

COMEDIA INTITULATA AURELIA

Edited from the MS 3.c.15 in Grey Collection
of the South African Library, Cape Town

by

Nerida Newbigin
© 1974, 2009

INTROLOCUTORI

LOCASTA *spagnola vecchia*

FAMELICO *parasito*

FULVIO SALIMBENI *sanese giovane*

RIPALT *spagnolo servo*

VIRGINIA *vergine spagnola innamorata*

LUCINA *serva*

SCHEGGIONE *villano sanese*

SILVIO SALIMBENI *sanese innamorato*

PIERFRANCESCO TOLOMEI *sanese*

CRISTOFANO TORAMINI *sanese*

BETTA *serva*

LAURA *innamorata giovane sanese*

BRONCHETTO *servo genovese*

FRA PARACLITO *ordine di Sant'Augustino*

ALESSANDRO *genovese*

ODORIGO *spagnolo*

PROLOGO

Dapoi che la mercé vostra, nobilissimi signori, vi veggio tutti accinti con tanta favorevole attenzione al prestarne le vostre orecchie alli nostri comici ragionamenti, vengo per ricordarvi che qua non vi si appresenta favola di Menandro, di Plauto, o di qual si voglia famosissimo e celebrato comico, ma solo questi vostri gentilissimi gioveni, desiderosi in tutto di piacere all'altezze vostre. Da che la sapientissima Zucca ha chiusa la bocca sua, si hanno procacciato di non so che Comedia, qual, come intendo, l'hanno involata sotto al banco di un dettator di libelli, dove il buon coramvobis l'avea gittata fra mille altri scartafacci suoi, per darli tutti ad invollere il pesce, o vero per rivederla un giorno con agio suo e ridurla al suo sesto. Or pensate adonqua qual ella si sia. E vi vo' dir più oltre che non ha nome alcuno. Vedete in che perfezzion si trova. Desideravano questi buon gioveni di porgliene un così in fretta acciò la non se morisse scristiana, e appena l'hanno possuto fare, perché quel falotico de l'autore, sdegnatosi che le cose sue andassino così in luce, in prima stampa, senza essere mai riviste, non ci si voleva ritrovare e senza lui non era molto convenevole. Ma si è tenuto modo mercé di qualcosa che gli son parsi mille anni di venire abbandonando le corti e che le vedove e ogni altra faccenda. Io vi so dir che adesso l'amico sta in estasi e vede cosa che gli piace, e si distende, e sbadiglia e sospira, e fa più atti che un buon napolitano. O grandezza d'amor, o potenza maravigliosa che abbi di penetrare in un cuor procuratesco, ingombro sempre di mille travagli, fastidii, bugie, trappole e cavillazioni per occultare il vero. Idio ne guardi e' cani. In somma così infretta, e con sua buona grazia l'hanno batezzata in casa, e chiamano l'*Aurelia*, perché è quella che da il soggetto a tutta la Comedia, come vederete. Vi si promette bene. Quando però queste donne si vogliano degnare d'essere commari di tenere a battesimo, faremo a bell'agio un bel ritruovo. Glielo metteremo in manno, dico la comedia, e di compagnia il bagneremo ne l'aqua santa, e gli porremo un nome da bellaccio. Per ora non ci è tempo da che siem ragunati qua; e anco piove, voi sentite. Odirete in essa qualche «giuro a Dios y riniego de la condition». Per questo non dubitate: aviamo buone promissioni di banco che eglino per questa volta non faranno delle loro. State sicuri. Avanti che partino di qua, pagaranno il frodo. Vederete un buon villano che venderà le pesche. Mi rendo certo che vi parerà sconvenevole, per essere fuor di stagione: pure è. Non siàn soli: avete pur visto voi tutti per la vostra città a questi giorni certi tarpati spirti andare gittando alle finestre a queste amorose donne lupini, fichi, mele, fave, baccelli. Or delle pesche ve ne vogliam dar noi. Non vi piace? Dirò più oltre, o vero, che le se ne trovan d'ogni tempo. E di queste talora intende l'autore: o vero, che la forza de' begli occhi d'un falcon lo fa smaniare di maniera che egli non conosce distinzion d'invernata o di state. Pigliatela come voi volete.

Questo apparato che aviam fatto è dove io vi dissi in Siena dove noi siamo. Il palazzo fu già delli Spannochì; oggi vi sta il signor don Lopes di Soria, oratore cesareo. Nel «giuro a Dios» del qual vi dissi, considerate due cose: potenza maravigliosa d'amore, e vegliaccaria estrema e qual prevaglia all'altro. Non lo conoscerete cosa ordinaria.

Ma egli è un «rinegare la pacientia». Questa vecchia intronata non mi lassa fornire il mio ragionamento, che m'interrompe. In fin si sia. Ella sospira molto e fien più

tosto di fame che d'amore. Odirete talora il soggetto a pieno da lei. Vi dico ben, donne, che voi non ve ne fidiate, perché ancora che ella abbia così bene appreso la lingua vostra, e abbi sì buon taliano come sentirete, nondimeno alla fine vi si scoprirà spagnola. Di grazia, state attente, e remenatevi men che possete, acciò che meglio, con la buona natura vostra, apprendiate il succhio del nostro naturale discorso. A Dio.

ATTO PRIMO

Scena prima

LOCASTA

LOCASTA Ohimè, che il ricordarsi delle passate avversità di non picciola consolazione suole ingombrare l'animo di coloro, che doppo una perigliosa e spaventevole fortuna, si ritruovano nel colmo di felicità, come ne avviene agli naviganti pervenuti, doppo una crudel tempesta, alla sicurezza del desiato porto. Ma qual dolore è eguale a quel di coloro che di una prosperevole bonaccia si truovano precipitati in un altro mare di miserie e di travaglii? Oh, quanto è aspra tal ricordanza! Quanto è dura! Di maniera che se ad alcuno fusse la vita a grado, questo solo averia forza di tuorgliela. Ma a me, che l'ho in dispetto, per questo mi si accrescerà qualche anno più, e così la morte suol essequire l'offizio suo, perseguitando i felici, e i miseri fuggendo. Pure, dappoi che la convenevolezza del luogo e del tempo lo richiede, narrerò le mie estreme disavventure con abbondante copia di lagrime, le quali sogliono essere un alleggerimento delle interne passioni e talora con qualche frutto, che forse potrò muovere a pietà gl'indurati petti di queste crudelissime donne.

Io ne l'alma città di Valenza venni nel mondo, da non al tutto ignobili parenti generata, e da non mediocre fortuna ricevuta. Molti anni dalla gioventù mia felicemente trapassai, ma tal dipoi nel trigessimio anno mi si mostrò favorevole la Fortuna ch'in un instante, per maraviglioso caso, e del marito, che la sorte uguale allo «stiattal» mio n'avea concesso, e di dui figliuoli d'esso generati, e delle proprie facultà restai vedova sconsolata e povera. Fui per la compassione benignamente ricevuta nella famiglia del signor Francesco Gaioso, nobil valenziano, dalla donna sua, alli cui meriti non potendo in altra maniera soddisfare, avendo una tenera fanciullina di pochi giorni parturito, io di quella volsi essere la nutrice, e con tanto amore e tanta affezione il proprio latte gli porgevo, che non pur si del ventre, ma si del petto, se del cuore, se de l'anima mia fusse uscita, maggiormente non arei potuto. E già pareva alla Fortuna, per il nuovo concepito amore, avessi mandato in parte in oblio gli spietati colpi suoi, quando invidiosa ne apparecchiò nuovo e inopinato caso.

Occorse, per urgentissimi negozi della corte, al signor Francesco Gaioso passare in Italia, dove avendo per tanti mesi a stare lontano dalla patria, e dalla famiglia sua, volse, per isvarco delli pensieri suoi, compagnia della tenera sua figliolina, il cui nome era Aurelia, e di me, sua nutrice, per qualche miglio in acqua. Il figliuolo Odorigo non lo menò, ché in letto ghiacciava infermo, e così finalmente, con onorevole comitiva saliti in acqua, non molto eravamo lontano dal valenziano porto, quando la nave nostra dalle galee del famosissimo messer Andrea Doria genovese, spaventevole allor nome della nazione spagnola, che in agguaito s'eran poste, fu disperatamente combattuta. E in tal miseria fu il combattimento, che in manco di mezza ora, di cinquanta persone che nella nave eravamo, appena si perdonò la vita alla tenera fanciullina e a me, sua nutrice. Il povero padre, mandato ad oblio l'amore della già tanta amata figliolina,

spaventato, in un instante a nuoto si diede in discrezione delle formidabile onde. Quello che poi ne seguisse allora non seppe, né come vivo al porto pervenisse, ma ben miracolosa cosa mi pare che egli sia in vita, come di già ho inteso.

Or doppo il miserabil caso, e partita la preda infra gli avidi inimici nostri, il valoroso messer Andrea, gloriosissimo duce, tosto fe' cenno di volermi parlare; là dove io, qual timida agnella, comparisco avanti al tremendo e ferocissimo suo conspetto, con abbondantissima copia di lagrime, onde egli, rasserenata alquanto la nuvilosa vista, con bassa voce disse, «Pon fine, donna, a sì dirotti pianti e non temere. E il cielo e il mare mi sieno testimoni: che sempre in luogo di sorella da me sarai trattata e accarezzata, e se in ciò ti manco, l'ira di Dio mi si dimostri avanti che questi piei tocchino la loro antiqua madre. Dimmi sicuramente l'essere tuo e di questa fanciulla, che all'aspetto, ancor che tenero, mi si dimostra nobilissima». Dall'amorevoli parole assicurata alquanto, l'esser della fanciulla e mio più acconciamente che possei, ancor che spesse volte da singhiozzi interrotta, lo fei palese. Del che, ragguagliatosi a piano, rallegratosi summamente, fece feste alla fanciulla, e a tutti universal comandamento che in luogo di onoranda madre mi accarezzasseno.

Giognessimo dipoi in brevi giorni al porto di Genova, dove egli e la fanciulla e me diede in dono a messer Ambruogio Spinola, suo parente, nella cui onorata casa, con festa e vezzi maravigliosi di messer Ambruogio e di tutta la famiglia sua, fu nodrita e allevata la bella fanciulla dalla vecchia Locasta, con lodevoli e onorevolissimi costumi, in littere, in musica, in raccami, e in tutte quelle virtù che a nobilissima e gintilissima donna si convengono. In somma, per la grandezza dello ingegno suo, ancora che in tenera età, e per li divini costumi suoi, e per la sopranatural bellezza, venne in tanta grazia di messer Ambruogio, che non avendo egli se non un sol figlio chiamato messer Alessandro, e quello nella corte di Roma per apprendere i costumi di quella, e venire in prelatura, finalmente la fece sua figlia adottiva, e me teneva in luogo di onoranda sorella. In questo stato crescendo la fanciulla, era già di età d'anni nove, e io, mandati in oblio li passati travagli, contentissima vivevo, quando l'invidiosa e crudel Fortuna, di ogni mio ben nemica, n'apparecchiò lo spaventevol caso, ultimo fine d'ogni mia contentezza. Avea mandato il vecchio Ambruogio la diletta, senza la sua cara nutrice, per diporto in una villa lontana da Genova, per una giornata, dove, sbandati a sorte certi cavalli de' Borbone, che per la Lombardia passava all'impresa di Roma, quella di così belle espettazione violentemente ne menarono.

O crudeltà di Cieli! O giorno oscuro! Principio d'ogni mio dolore interno, fine d'ogni piacere, giorno infelice! Quando la nuova venne al vecchio padre, e alla dolente nutrice, io, infelice e sconsolata, a guiso di furiosa, senza altra considerazione, e senza dire cosa alcuna allo afflitto vecchio, per ritrovare la tanto amata figlia mi mossi a sequitare l'essercito, e or son li quattro anni che per il Fiorentino, per il Senese, per il Patrimonio e per il bel Regno (qual dicono) del sincero Pastore, indarno l'ho seguitato. All'impresa di Firenze non andai, ché la gravissima infirmità mi ritenne, da la qual sollevata alquanto, e intendendo l'essercito spagnol svernare nel dominio di questa mal remunerata patria, qua so' venuta ma tardi, perché di quattro mesi intendendo essersi partito. Or tali in somma sono stati li scherzi di Fortuna inverso di questa misera e sfortunata! O infelice Locasta, or che farai? Seguiterai l'essercito? L'estrema età non lo comporta. Ritorrerai a Genova? Indarno fia, ché è morto Ambruogio. Viverai dunque piangendo sempre, e mendicando, questo poco di tempo che n'avanza? Deh, pietosissime donne! Fate qualche poco di bene a questa misera vecchia, ché Idio adimpia in tutto i vostri altri desii.

Scena seconda

FAMELICO solo

FAMELICO O bella cosa! O gran sorte! Oh, che ventura! Io ho il più bel segreto del mondo. State a udire, massime voi gioveni innamorati. Odite, odite! Io ho trovato l'archimia d'andare invisibile, e sapete come?¹ Aviate pur bisogno d'uno, e passateli pur a vostro modo inanti, che vi fo intendere che non vi vedrà mai. Regola infallibile, cosa sperimentata, certa, risoluta! Io n'ho fatto pruova questa mattina, che ritrovandomi una fame tanto sfrenata che pareva da tutto il mondo fusse sbandito l'appetito, e tutto si fusse salvato nel mio corpo, co' gesti, col colore, co' sbadegli, monstravo il mio bisogno. Il corpo mi faceva un romore come se quindici dì avesse mangiato tamburi. Infine, mi venivo manco per la fame. Ora, per trovare qualche rimedio a questo male, esco in fretta di casa, e ritrovo in Camollia un branco di gioveni che dicevano d'essermi amici, e me n'entro in frotta come soglio fare, col dire, «Bon giorno, garzonotti!» Nessuno risponde. «Che si fa?» Ognun cheto. «Dove andiamo a fare colazione stamane?» Peggio. «Chi fa di voi ritrovo questa sera?» Ognun muto come pesce. «Chi? Voi, messer Vincenzio? A proposito, che non desiniamo insieme questa mattina?» Sì fave secche al muro. Comincio poi a cantare certe mie baie, e fra l'altre quella del cappel da dottori. A ponto! Io non gli potei fare pure un tratto ghignare. Infine, quando non veggo il mio, mi parto e vengomene in giù, truovone altrettanti alla bottiga di Gianni cartaio. Fo il medesimo, e loro il medesimo. Un poco più là, a la Costarella: pur forbici. Vo più oltre, e tutti a un modo. Or pensate come io sto! Or mi si potrebbe dire che 'l difetto vien da me, che io bevo, mangio, trangugio, tracanno tanto che nissuno mi vuole appresso. Questo è difetto di Natura che mi ha fatto la bocca più ampia, il palato più ingegnoso, la gola più larga, e 'l ventre più recipiente che agli altri. Se la Natura l'ha fatto, che colpa è la mia? Possomi io contraporre alla Natura? Che ci è peggio che mutare la natura, e andare contra la Natura, che empiemi, riempiami, stipami, satollami a mio modo, che è un gran dire. Sempre desidero di mangiare più. Quante guerre ho fatto con le mie mani, che a tavola non son preste a mio modo, co' denti, co' bocconi, co' gli occhi che non appostavano i buon bocconi! Oh, quante volte me ne son doluto, e a torto, in verità, ché ognun di loro si portava per eccellenza. Ora che ho a fare io? Non è questo il male. Il difetto vien da l'avarizia delle genti. Voletelo vedere? Che non pure i parassiti, ma insino a' banchieri han perso il credito, eccetto però le buone robbe, con reverenzia parlando.

Ma che fo io qui? Se non provveggo, so' spacciato a fatto. E però, poi che non ci è altro rimedio, me ne andarò in Sapienzia da messer Alessandro genovese, che per essere innamorato mi fa mille carezze, e io gli darò ad intendere di poterlo aiutare e mettarlo in grazia con la dama. Con esso lui so che non mi mancherà qualche cosetta, ché io gli fingerò mille trame con qualche adulazione, e così a lui empirò la testa di vento, e a me il corpo di qualche ghiottornia.

¹ Cf. Plauto, *Captivi*, III, 478-487, and *Prigioni*,

Scena terza

FULVIO SALIMBENI, RIPALT, VIRGINIA, LUCINA, <SILVIO>

FULVIO Sennor Ripalt, que andais buscando tam pressuroso?²RIPALT Adios, sennor Fulvio. A Cristofal <Turamini> quería de ablar. Y vuestra mercé, que aze por aquí?³FULVIO Ste esperando un mi amigo por azer un cierto negotio. Ma vos que quereis da Cristofal?⁴RIPALT El sennor embaxador lo pide.⁵FULVIO Esta es la puerta suya.⁶RIPALT O mucchas gracias a Vuestra Señoria, y beso las manos.⁷

FULVIO O fortuna, e' fia pur vero quel che iersera intesi?

RIPALT Tic, tic, tic.

VIRGINIA Lucina? Non odite, Lucina?

LUCINA Madonna.

VIRGINIA Che fate?

LUCINA Fo la salsa e hollo dentro il pestaglio nel mortaio.

VIRGINIA Che non guardate chi bussa?

LUCINA Oh, poi ch'io l'ho dentro vo' finire di fare, che avrò fatto or ora, ch'io meno quanto posso.

RIPALT Tic, tic, tic.

VIRGINIA E guardiate presto, che rompiate il collo.

LUCINA Orsù, che io ho fatto. Lassatemi forbire il pestaglio. So' tutta acqua co' tanta prescia. Chi bussa, gli si secchi le mani, che par che abbi a scassar questo uscio con tanta rovina.

RIPALT Mala landre te mate! A tu amo quero de hablar.⁸

LUCINA Che damo o non damo, vi venga un grosso. Andate al carnaio.

RIPALT Valala el diablo a esta putta vieya! Empachado so y con ella.⁹

FULVIO Non odi? Dice se il tuo padrone è in casa che gli vorrebbe parlare.

LUCINA No, che non ci è. Andò stamattina a buon'ora alla vigna a Santa Reina e non può stare a tornare.

FULVIO Haveis oydo? Dos mijos son de aquá a Santa Reina y se puede sallir por la Puerta Romana.¹⁰RIPALT Dispues, muchacha, se buolve aquá, lo diras que el sennor don Lopes lo has de hablar.¹¹

LUCINA Tanto avesse tu fiato quanto io t'intendo.

FULVIO Dice che se in questo mezzo tornasse, gli dica che l'imbasciador gli vuol parlare.

RIPALT Y io iré hasta la puerta se veer lo pudesse y beso las manos se otro <non> quereis.¹²² Signor Ripalt, che cosa vai cercando con tanta fretta?³ Buon giorno, signor Fulvio. Volevo parlare con Cristofal <Turamini>. E che cosa fa vostra signoria qui?⁴ Sto aspettando un mio amico per un certo affare, ma voi che cosa cercate da Cristofal?⁵ Il signor ambasciatore lo desidera.⁶ Questa è la sua porta.⁷ Oh, mille grazie alla Vostra Signoria; le baccio le mani.⁸ Che ti pigli il malanno! Voglio parlare con il tuo padrone.⁹ Che il diavolo la porti via, questa vecchia puttana! Io ne sono stufa.¹⁰ Hai sentito? Sono due miglia da qui a Santa Reina, e si può passare per la Porta Romana.¹¹ Figliuola, quando torna qui, lo dirai che il signor don Lopes gli deve parlare.¹² E io andrò fino alla Porta, se lo potessi vedere, e bacio le mani se <non> desiderate altro.

FULVIO Adios. Guarda, Lucina, non dir niente a Cristofano che don Lopes il voglia, perché tramano una cosa che ti sarebbe troppo danno: e tu il saprai.

LUCINA Ché non me la dite?

FULVIO Non è tempo adesso. A Dio! O variabil Fortuna, che esito darai finalmente a l'impresa di questo mio fratello, Silvio Salimbeni? Egli si poteva tenere avventurosissimo sovra tutti gli altri amanti, essendo tanto in grazia della cosa amata, ancor che a quello ultimo fine da tutti gli amanti desiderato non sia mai potuto pervenire. Ed è restato perché l'amata sua Virginia, a cui oltre agli altri suoi lodevoli costumi la salvezza de l'onore è in maggior pregio che la propria vita, privo in tutto ne l'ha de ogni speranza di conseguire un tale effetto, se prima egli per legittima sposa non la prende con la buona grazia di Cristofano, suo padre adottivo. Onde egli, per non offendere la gravità della nobilissima fameglia de' Salimbeni, fino a ora non l'ha voluto cercare, per essere Virginia di vilissimi parenti, secondo l'universal parlare del vulgo in questa città, ed è stato solo contentissimo l'essere consapevole che Virginia grandemente l'ama, sperando pur un giorno pervenire al fine del suo desio. E di ciò ella gli ha dato speranza col dirgli che in breve gli dimostraria cosa che molto gli piacerebbe. Ma perché forse troppo lieto è parso alla invidiosa Fortuna tale amoroso stato, ha voluto conturbare questi onestissimi piaceri di Silvio, con quel pestifero liquore della gelosia. Doppo la partita de l'essercito imperiale, è restato quivi un signor Odorigo Gaioso, nepote (come dicono) di don Lopes. Egli talmente de l'angelica bellezza di Virginia è restato invaghito, che maggiormente non si può dire. E or corteggiando, or giostrando, or con una foggia di veste, or con un'altra, tuttavia cerca intrare in grazia di Virginia. E finalmente, se è vero quello che iersera intesi, e quanto posso considerare per li andamenti di questo servidore, don Lopes, in tutto per compiacerli, gliela vuol fare dare per donna, e per ciò mandava certamente a chiamar Crestofano, e facilmente gli potrebbe riuscire. Né in questo ancora si è tenuta sazia la Fortuna, ché non di minor forza sono stati gli sguardi di Virginia inverso di messer Alessandro, che verso gli altri dua amanti. E questo ancora non meno ha da apportare timore a Silvio, perché messer Alessandro intendo che ha spedito alla Cesarea Maestà per una lettera di favore. Facil gli fia de ottenerle, essendo messer Andrea Doria, suo zio, di sì grande autorità appo l'imperatore. Laonde facilmente Silvio potrebbe vedere quanto poco gli sia giovevole l'indugio. Pur iersera componemo con Pierfrancesco, nostro zio, che oggi dovesse domandare Virginia a Cristofano. Non so quello che si sia fatto. Trovasse io almen Silvio. Ma veccolo, per mia fé, che mi ha visto di lontano, e a me ne vien di buon passo. Più opportunamente, Silvio, non ti potevo incontrare.

SILVIO Perché?

FULVIO Il zio ha fatto alcun buon effetto?

SILVIO Stamattina di buon'ora partì di casa per ire a trovare Cristofano. Di poi non l'ho più visto. Non so quel che s'ha fatto.

FULVIO Andiamo a veder se fusse in Banchi, ché, a dirti il vero, non bisogna indugiare.

SILVIO Ohimè! Èvvi niente di nuovo?

FULVIO Camminiamo e intendera'lo.

SILVIO Eh, di', di grazia!

Scena quarta

SCHEGGIONE, RIPALT, FULVIO, SILVIO

SCHEGGIONE Or lagate fare a me! A Dio! Arrivederci! Al corpo di Dio, che gli è pur molto bellona questa mia mezzaiuola, e gli è tanto amorevole, tanto succhiosa e mi fa tante cazzuole, che par che ella sia mezzo male de' fatti miei. Mai ci vengo che lei non mi faccia trovare da panabbero. Mai mai si sazia de favellar con esso me: «Che è della nostra Gianna? Che si fa alla Ficcarella?» Tanto che, al corpo di San Gionco, so' mezzo incalappiato ne' fatti suoi. E se non che io ho paura che non el ridica, gli sparrarei un dì fuor fuore e li direi come io la voglio per manza. Ma non credo però ch'ella il ridicesse, ché gli sparrarò un tratto di segreto, a bell'agio, che la vecchia non ci vegga. E nol ridirebbe mai, ché infine infine le donne, quando hanno il taglio e che gli vien bene, niuna ce n'è che alla fine non ci s'arrechì a esser gaveggiata. Bene è vero che bisogna toccarle molto bene co' danari, e io ho denari attaccati alle calcagna. Ma che! Gli portarò tuttavia fave, porri, pesche, radici, e mille buone cose da manucare col pane. E gli saprò fare le belle parole: «Serpolin mio bello, l'amor m'ha trasformato il paracuore con un matarozzo. Io ti vo' per manza. Perché non mi vò per damo come io fottène. Amor mio sdolcinato, non dogaresti avere discaro che io ti gaveggiasse.» E dico il vero, che al corpo di San Piero, no' ci è el più bel garzon di me fra tutto il mio stiattale e tutto il mio comune.

RIPALT Digas de gratia, villan, quantos mijos son da aquí a Santa Reina?¹³

SCHEGGIONE Come?

RIPALT Quantos mijos son de aquí a Santa Reina?¹⁴

SCHEGGIONE Credo ce ne troverete molto poco del miglio, ché gli spagnuoi non ci lagorno seminare né miglio né grano.

RIPALT Ve con el diablo, loco!¹⁵

SCHEGGIONE Oh, non bravate, olà! Ben sapete ch'è 'l dì da far cavelle. Vi paio un locco, ma se mi vedesse il dì delle feste col mio bugion nuovo e co' calzoni di guarnello, forse, forse non vi parrei un locco.

RIPALT Vetì, vetì, burracho, que te corto la cabeza.¹⁶

SCHEGGIONE Oh, voi faresti la bella sbroccata a scorticarmi questa cavezza, è corta pur troppo. E che ne volete fare? Per l'arcobugiario? Ché non è di quella, non, che abbrucia senza foco.

RIPALT Por Dios, questo villan non intiende algo di lo que digo.¹⁷

SCHEGGIONE De l'aglio e del panico? Oh, tu non odi che diavol di sparrare alla turchesca.

RIPALT Come es el tuo nombre?¹⁸

SCHEGGIONE Se io ho paura de l'ombre? Non già io per me.

RIPALT O, peso al diablo!¹⁹

SCHEGGIONE A fatica posso io pesar la mia Gianna quando mi saglie adosso, e tu vò che io pesi el diavolo.

RIPALT Vety, vety, que esciablos te ganno.²⁰

¹³ Dica di grazia, villano, quante miglia sono da qui a Santa Reina?

¹⁴ Quante miglia sono da qui a Santa Reina?

¹⁵ Va con il diavolo, semplicione,

¹⁶ Va, va, ubriacone, o ti taglio la testa.

¹⁷ Perdio, questo villano non capiscie niente di quello che io dico.

¹⁸ Come ti chiami?

¹⁹ Per il diavolo!

²⁰ Va' via, va', o sentirai la mia spada.

SCHEGGIONE Scanni pur te. Ah, ah! Al corpo del Cielo, vecco il mio padrone. Apesta, apesta che il chiami. T'insignarò a bravar. Oh, padrone! Oh, padrone! Oh, messer Frullio?

FULVIO Guarda questa bestia come grida.

SCHEGGIONE Ah, ah, te ne vai pure, viso di ser Fritella. Oh, tu non vedi quanto rigoglio! Poiché aveva la squarcina, gli pareva essere il Mangia. To' là, bel busto, viso di crudele! E poi non credo che desse in un pagliaio.

FULVIO Che c'è, Scheggione?

SCHEGGIONE Quel sguarciaferro, nol vedete, che va in là?

FULVIO Che t'ha fatto?

SCHEGGIONE M'ha voluto mezzo bravare.

FULVIO Chi è?

SCHEGGIONE Io per me nol conosco, ma alla favella credo che sia un di que' spagnuoi che stavano alla strada a Rosia col capitan Bargaglias. E a un bel bisogno, dega essere colui che vi bruciò la casa della Ficarella.

FULVIO Che voleva da te?

SCHEGGIONE Che io gli truovasse aglio, miglio, panico; mi voleva scortar la cavezza; mi ha detto locco; mi voleva fare paura con l'ombre. Ma io per me non intendevo ogni cosa.

FULVIO Orsù lassiamo andare. Sei stato a casa?

SCHEGGIONE Messer sì. V'ho portato un bel paniere di pesche. Io so che voi ne sete giotto e ne manucate voluntieri.

FULVIO Che si fa alla Ficarella?

SCHEGGIONE E che! Attendo a pasturare i buoi. Ieri tribbiai le fave.

FULVIO Orsù non perder tempo. Tòrnavi doppo desinare, ché t'ho da parlare. Intendi?

SCHEGGIONE Messer sì, lagate fare a me. Se voi non volete altro vi vo' lagare.

FULVIO Va' a tuo piacer.

SCHEGGIONE Forse che me ha ditto che vaga a casa sua a desinare, che gli venga un grosso. A Dio! Trionfate!

FULVIO Sì che, per tornare, Silvio mio: el farsi onor con l'altrui cose è poca fadiga. El sonetto che mostrò cotesto intronato non è il suo. Entriamo in casa ché io ti farò vedere che egli è di messer Claudio Tolomei.

Scena quinta

FAMELICO solo

FAMELICO Al corpo del Cielo, che questa volta non poteva andare meglio. Me ne vo in Sapienzia e truovo messer Alessandro che era in tul comporre un madrigale, ché amore l'ha già fatto diventar pazzo, voleva dir, poeta. E fattami una festacciata («Ben venga, il mio Famelico! Eccì niente di nuovo?»), mi mostra il madrigale che aveva composto. Non lessi il primo verso che io viddi che era la maggior porcaria che guastasse mai carta. Pensate, che avvedendomene io quel che poteva essere, poi dico: «Di chi è composizione? Del Sanazzarro o del Bembo?» «A proposito», dice egli, «l'ho fatto io or ora. Non ci ho messo un avemaria di tempo». «Sì voi!» rispondo io. «Non l'ho io letto ne' *Triomfi* del Petrarca?» «Oh, buon!» dice egli, «ne' *Triomfi* i madrigali?» «Volsi dire», dico io, «negli *Assolani* del Bembo». «Senza burle», dice, «che te ne pare?» Dico io: «Mi pare la più bella compisizione che abbi mai letto o nel Petrarca o nel Ariosto, o dove voi volete. Deh, dite de grazia chi l'ha fatto?» «Vuoi la pastura, eh?» E giura: «Al corpo di Fistio, che l'ho fatto io». Allora

io che non volevo indugiare più de venire alla conclusione del desinare, che l'arei ancor tirato due braccia più su: «Oh, corpo del Ciel», dico, «voi sete da più che il balordo. Oh, io vi voglio meglio altrettanto. Eh, messer Alessandro mio galante, quanto vogliamo stare a desinare? Sapete v'ho da dire le miglior nuove del mondo.» «Staremo poco», dice egli. «Che ci è di grazia?» «Disiniamo e poi vel dirò», dico io. «Orsù», dice egli, «mentre che io mando per robba all'osteria della Rosa, ché in tutto quivi in casa ho quattro oncie di carne di mia parte e tu dirai». E così, mandato il ragazzo, mi fu forza di dirgli dieci bugie della dama, e dirgli male di Silvio Salimbeni, e de Odorigo Gaioso, suoi rivali. Oh, ti so dire che egli non voleva odire altro. In questo viene il ragazzo e porta due moggia di figatelli vestiti molto bene, e un par di polli, e un quarto di capretto, de le frutta io non vi dico, un fiasco di tribiano e un di vermiglio bruschetto. E così, alla domestica, senza più tovaglia e senza forcina, cominciamo a mangiare. A que' fegatelli, ti so dire che io mi portavo bene: uno in bocca, un con mano, un cogli occhi, e due qui nella bolgetta. Non feci peggio al pollo, né al capretto. El vino non avevo dove metterlo se non in corpo, ma per l'avvenire sarò più savio, ché io mi farò tre staccucce di cuoio che tenghino il vino, una qui, una qui, ed una altra dietro, e sempre l'empirò quando io non potrò ber più. O questa vita scolaresca piace a me. Questa mi può comandare.

Vattene nelle altre case, troverai una tavola bene apparecchiata, con tovaglie bianche, con certi tovagliolini candidi bene acconci, in pianarelle di stagno col coltello e la forcina sotto, con quelle guastardine di cristallo con l'acqua, que' bicchieri ben lavati. Poi alla conclusione verranno in tavola due fettucce tantine de ranciata o zucca confetta, poi la scudelletta con un poca poca di peverada con dua fronde e mezzo di petorselo, una libra o dua di castrato con tantino di prosciutto, lo scudellino di salsa appena coperto il fondo, e poi le frutta. Del vino, e' ti sta là un servidore che appena ti cuopre il fondo del bicchiere. Ed è trovata di nuovo una usanza che tu l'abbi a chiedere, acciò il più delle volte, vergognandoti, stia senza bere. L'acqua in tavola mai manca, ché s'ha più l'occhio a quella che a cosa alcuna. In effetto, tutte cose contra Natura, per miseria trovate. E non mi dispiace che la tavola sia dilicata, e bene apparecchiata, ma la forcina che significa? Che ne vuoi fare? Credo che l'anima di chi ritruovò la forcina sia sotto a' traditori, agli omicidiali, ché chi ritrovò l'artiglierie è niente con questo. Coloro trovarono cosa che almeno in un tratto ammazza, e chi fece la forcina trovò una cosa da fare stentare. Ohimè, l'anima di colui deve essere a canto a quella di Giuda. La forcina! Ah, sai, quello è un instrumento da diavoli non da homini! Perché è trovata se non per miseria? Facendo noi la più bel opera che si facci al mondo, che è 'l mangiare, perché ti vuoi ristreggere a fare con due dita, potendo fare con cinque? Ché la Natura non te le diede per altro! Non ci dovresti tutto il corpo, a sì bella, a sì onorevole impresa con tutte le forze, non che diminuirle? Non so come si possa perdonare tal peccato di usare le forcine, se no' che dove hanno ritrovato che si adoperi due dita potendone oprar cinque, trovino qualche cosa che vaglia per dieci. Poi de l'acqua: che maggior dispetto si può far alla Natura che di corrompere una sua perfizione, tanto mirabile? T'ha dato una cosa tanto perfetta che tu la corrompe poi co' l'acqua. O grande scelleraggine! O gran peccato, maggior che ammazzar il padre e la madre! El direbbe Dio che gli è crimine *lese maestatis*. tanto più quanto la maiestà della Natura è maggiore che quella del mondo. Or guarda un'altra cosa han trovato di nuovo nel desinare: primieramente, di mangiare qualche cosa sdolcinata come zucca confetta o cose simili, e questo non per altro se non che mangiando tal cose sdolcinate ti si parte, a mal grado tuo, la voglia del bere, e così non bevi tanto quanto berresti. Quando a primo bere tu magnassi un fegatello molto bene involto nel pepe, un poco di pollo

freddo intento bene nel sale, oh, queste cose ti mettono un certo dolce desiderio, una voglia ardente, una certa dolce fiamma che quando poi lo spengi con quel dolce e odorifero e pretioso liquore, con quella suave manna del vino (oh, ben disse chi disse «Vino, cioè divino»), senti ne l'animo tuo, nel cuor tuo, una dolcezza tanto immensa, una beatitudine, una suavità, una gloriosità, una... non so come mi dire, tanto grande, e di maniera, che a qual si voglia uomo del mondo venendo a mancare quel piacere, vengano le lagrime agli occhi per tenerezza!

Oh, oh! Vedi Odorigo che mi accenna dalla finestra del suo zio. Lassami andare a dirgli quattro bugie, che qualche cosa un tratto ci avvanzerà. Ancor che l'imbasciadore sia spagnuolo e lupo, e io so' taliano e non so' pecora, perder non ci posso.

Scena sesta

PIERFRANCESCO TOLOMEI, CRISTOFANO TURAMINI, <RIPALT>

PIERFRANCESCO Dio vi salvi, Cristofano. Donde venite?

CRISTOFANO Dio vi contenti, Pierfrancesco. Vengo da questa mia possessioncella. Ho fatto un poco di esercizio, ché questa nostra età, Pierfrancesco mio, molto li richiede. Ma voi, dove n'andate?

PIERFRANCESCO Me n'andavo quivi alla madonna, ma poi che io ho trovato una tal compagnia, qual è la vostra, lassarò stare per questa volta.

CRISTOFANO Ohimè, non voglio. Tornarò indietro con esso voi, o volete che vi aspetti. Non lassate per questo.

PIERFRANCESCO No, no, sequitiemo pur avanti, pigliando qualche piacevole ragionamento.

CRISTOFANO Fate quel che più v'aggrada. Che nuove avete stamattina?

PIERFRANCESCO Nissuna. Intendo bene esservi lettere dello esercito de l'oratore nostro, ma le non sono ancora aperte. Voi, Cristofano magnifico, ancor che l'avvenir nissuno lo sappia (nondimeno alle volte per qualche coniettura l'uomo savio provvede agevolmente il futuro), che esito credete che abbiano da avere questi affanni della povera Italia, la quale ora mi si dimostra alla mente come nave ne l'alto mare, combattuta da varii venti? Pensiamo un poco se via ci fusse da fare che questa patria, se non in tutto almeno in parte, scampasse da questi pericoli che vanno a torno.

CRISTOFANO Veramente, Pierfrancesco, nissuna cosa credo che sia, fra tutte le operazioni umane, che apporti maggior frutto e maggior gloria agli uomini che operar bene inverso la sua repubblica. Però quegli che giudicano la felicità consistere ne l'onore, al qual fine aspira il politico vivere, dovriano di continuo, per conseguire essa felicità, e co' la mente e co' le parole e con le operazioni pensare, ragionare, e operare sempre in accrescimento della repubblica sua. Ma perché di questi tali pochi ve ne sono, e quei pochi per loro stessi non sono sufficienti, però vi prego che lasciamo un poco questa cura a la disposizione de' Cieli. Qual esito io penso che abbi a essere credo altre volte avervelo detto. Però, di grazia, entriamo (se 'l v'aggrada) in altri ragionamenti non tanto gravi. Questo solo voglio dirvi: che nelle avversità è grandissima consolazione l'aver avuto buona mente, e nissuna cosa può metter paura o terrore a colui che si conosce non essere in grave colpa.

PIERFRANCESCO Voi dite il vero, Cristofano, e certamente s'ancor io fusse, come voi sete, senza figliuoli, che non avete a considerare a l'avvenire, nissuna cosa m'apportarebbe dolore o rammarico alcuno.

CRISTOFANO Pierfrancesco, non dite così, ch  s' vara mi   stata la Natura nel concedermi figliuoli, la benignit  delle leggi mi hanno pur fatto contentissimo di successione. Io ho questa fanciulla che per le virt  sue e sua buona grazia me la so' fatta figliuola adottiva, n  manco l'amo che amate voi i vostri figliuoli naturali, e forse pi .

PIERFRANCESCO Oltre alla bellezza, grandissima virt  intendo essere in cotesta vostra fanciulla.

CRISTOFANO Tante e tali sono, Pierfrancesco, le virt  sue che io non credo, non che lingua esprimerle, ma appena ingegno umano considerarle potesse, e io senza rispetto la lodo perch  questa lode non torna in me, non essendo di me nata n  allevata da piccola.

PIERFRANCESCO Come venne alle vostre mani?

CRISTOFANO Credo altre volte avervel detto. Nella passata di Borbone fu lassata la fanciulla, inferma gravemente, da un capitano spagnuolo nel nostro ospidale, del quale ne era rettore allora la recolenda memoria di messer Antonio, ed egli, doppo pochi mesi, la fanciulla divenuta gi  sana mi diede, ch  per l'amor di Dio la custodisse e governasse. E essendo io senza fameglia, e vedendola di maravigliosa presenza, volentieri l'accettai, onde ella per li suoi buoni costumi e mirabili virt  talmente entr  in grazia mia e della mia donna che per provvision civile con suo consentimento ce la facemo figliuola adottiva.

PIERFRANCESCO Donde   la fanciulla e di qual progenie, se lo sapete?

CRISTOFANO Ella sempre ha detto essere di vilissimi parenti del contado di Genova, e che nella venuta di Borbone tutti li suoi furono ammazzati, e ella fu rapita e fin qui condotta, appena viva per il dolore e disagio.

PIERFRANCESCO Se s  vilmente   nata, in qual maniera pu  aver tante virt ?

CRISTOFANO Veramente   cosa maravigliosa, e io appena mi posso persuadere che ella non sia nobilmente nata e allevata. Da l'altra banda,   una maraviglia la destrezza de l'ingegno suo, ch  non   cosa che avanti li si ponga che subito non apprenda; n  quivi era stata appena due mesi che la lingua nostra ottimamente avia appreso.

PIERFRANCESCO Di che et    ella?

CRISTOFANO Non passa quattordecim anni.

PIERFRANCESCO Nobil non  ?

CRISTOFANO Qual   maggior nobilt  che quella che fanno le virt ?

PIERFRANCESCO Io vi ricordo, Cristofano, che voi cerciate di accrescere questa vostra consolazione dandovi una convenevol compagnia avanti che la fortuna vi apparecchi qualche sinistro che vi disturbassi ogni avuto piacere. Sapete quanta sia la malignit  di questi. Le donne in effetto son donne, e mal sicure stanno in casa a guardia de fantesche.

CRISTOFANO E in questo vivo sicurissimo perch  la giovene   essa castit . Nondimeno, perch  ormai pochi anni m'avanzano, quando io trovasse qualche buon partito volentieri lo farei.

PIERFRANCESCO Se non vi fusse noia l'ascoltarmi, vi direi cosa che a voi forse sarebbe consolazione grande, e a me non piccola.

CRISTOFANO E che maggior consolazione posso avere che fruire i vostri ragionamenti, ancor che dispiacere in s  contenesseno? Dite pure.

PIERFRANCESCO Sapete, Cristofano onorevole, qual sia la nobilit , ancor che a me non si acconvenga dirlo, della famiglia nostra de' Tolomei. Quanti uomini da bene, quanti mercanti, quanti dottori, quanti cavalieri, e quanti prelati di essa sieno stati per il passato, credo che lo sappiate. E perch  chi cerca farsi onore con le virtuose opere delli suoi passati s  stesso dimonstra povero di virt , voglio che consideriate solo a la qualit  di noi altri che siemo al presente in essere. E fra li

altri credo che conosciate Silvio, mio nepote, il quale, benché fanciullo restasse senza padre, nondimeno sotto il mio governo, aiutato da la Natura, e preso lo specchio avanti agli occhi delli passati suoi, n'è divenuto talmente pieno d'ogni virtù, che in questa nostra città nissun credo ch'el passi, e pochi che l'adeguino; oltre che di bellezza e di robba voi sapete che cede a pochi. E perché sempre ho giudicato essere offizio de l'uomo savio il considerare ogni giorno potere essere l'ultimo della vita sua, e conciosia che aspra mi parrebbe la morte, quando quella mi avvennisse, che io non avessi di maniera legato Silvio cor qualche convenevole nodo, che io fusse certo che egli dalli ottimi suoi istituti non ci avesse da partire, considerato quanta sia la fragilità della gioventù e quanto sia inchinata a piaceri, ho giudicato essere bonissimo porli un freno con dargli una compagnia uguale alla qualità sua. E ricercando di questo mi risponde non volere altra donna se non Virginia vostra, alla quale per le sue virtù longamente ha portato e porta onesto amore. Laonde, quando a voi piacesse l'amicizia nostra dalli fanciulleschi anni incominciata solidare e accrescere mediante tal parentado convenevole, a me tanto sarebbe grato quanto maggiormente io posso desiderare.

CRISTOFANO La domestichezza e fratellanza già longamente stata fra di noi, Pierfrancesco mio, non richedeva un sì bello ornamento quale voi ne avete fatto. Laonde, se io non risponderò a quel che avete esposto tanto acconciamente, scusimi sol questo: che fra li amici tali cerimonie meritamente s'hanno da schifare. Ben conosco io la fameglia vostra e il vostro nepote essere tale che non s'inchinerebbe a donna più presto, nel vero, di bassa condizione che altramente, ancora che mia figlia adottiva sia. Pur non sappiamo di che sangue né condizion si sia. Non credo già, per la nostra amicizia, che l'abbiate detto con malanimo, né per disprezzare altrui, ma avvertite che questi gioveni innamorati dicono in quelle cose che stringendoli poi non riescono. Credo bene che al vostro nipote piacci la mia fanciulla, che in vero è da piacere a ognuno, ma quando si venisse a conclusione, egli si tirerebbe indietro, non per altro se non per il rispetto che io vi ho detto poi.

PIERFRANCESCO Né l'amicizia nostra né la nostra condizione, Cristofano mio, patirebbe che io vi ricercasse se non venisse totalmente risoluto, e de tutte queste particolarità che voi dite s'è parlato e riparlato. E concludovi che altro non manca che la volontà vostra.

CRISTOFANO Se per altro non resta, la cosa è in bon termine. Oggi si faccia le nocce.

PIERFRANCESCO Vedete, Cristofano, così referirò a Silvio, poi che questo sì intieramento mi prometete e —

CRISTOFANO Ohimè, vi paio uomo da usar tal termine? Senza troppe parole, essendo il partito tale che non è di mistero il pensarvi sù troppo, vi rispondo che piacendo a voi e al vostro nipote ciò che ne avete esposto, a me sopra modo piace e contentissimo ne resto. E così la figliuola mia per il vostro nepote vi prometto senza alcun nome di dote, ma solo facendola erede universale di tutti li miei beni. E ringrazio Dio che in questo in tutto ha adimpito il desiderio mio.

PIERFRANCESCO Risposta convenevole a l'umanità vostra voi ne avete data, Cristofano magnifico, onde io sommamente vi ringrazio, e Virginia vostra per donna del mio nepote voluntieri accetto, e per mia figliuola.

RIPALT Sennores, quien de vos se llama Cristophal Toramin?²¹

CRISTOFANO Io so', gentilomo, perché?

RIPALT El sennor don Lopes quería de hablar agora agora a Vostra Sennoria.²²

CRISTOFANO Or ora?

RIPALT Sí, sennor, non moreis más.²³

²¹ Signori, quale di voi si chiama Cristophal Toramin?

²² Il signor don Lopes vorrebbe parlar subito subito con Vostra Signoria.

CRISTOFANO Andate che io ne vengo. Pierfrancesco, andarò a vedere quel che costui vuol da me, e di poi parlerò con li miei parenti di questa cosa, non perché io pensi che bisogni, ma per usare il convenevol modo; e dipoi desinare potremo scoprire il tutto. Siavi di piacere, avanti desinar, non ragionarne con molti, di maniera che non venisse all'orecchie di questi miei parenti, acciò non dicessero che io facesse come le monache da Genova.

PIERFRANCESCO Voi dite bene. Ora andate felice.

Scena settima

FULVIO, SILVIO, PIERFRANCESCO, FAMELICO

FULVIO Betta, fa che si provvegga ben da desinare, ché Silvio stamattina desinerà con esso noi.

SILVIO Fulvio, vecco el zio.

PIERFRANCESCO Silvio!

SILVIO Signore.

PIERFRANCESCO La cosa tua va benissimo.

SILVIO Avete conchiuso?

PIERFRANCESCO Di maniera ho conchiuso che avanti sia notte il parentado si scuprirà. Andiamo a disinare e dirotti il tutto.

SILVIO Questa mattina disinerò con Fulvio. Dite di grazia ciò che avete fatto?

PIERFRANCESCO Non vi pensar più. Virginia è tua. Andate a disinare, e disinato che avete, veniteme insieme a trovarmi e essequiremo ciò che sarà di bisogno.

SILVIO Ditemi almeno se ve l'ha promessa.

PIERFRANCESCO E' fa quel che io ti dico. Hai un poco del rincescevole.

FULVIO E' dice il vero. Non odi che Verginia sarà tua? Vorresti che te l'avesse portata quivi in braccio?

SILVIO Anzi, nel letto! Sempre sei nel burlare.

FAMELICO Dissi ben io che non ci perderei, ché a dispetto e disonore di Spagna ho pur mangiato un tratto quanto il corpo ne ha voluto, e ho saputo cosa che mi darà ancor un altro disinare. Così trovasse io Silvio avanti che egli disinasse, come io so' certo che io desinerei seco un'altra volta. Ma eccolo, per Dio, insieme col suo cogino. O felice Famelico! O gran cosa! Almen trovasse io Silvio che glielo potesse dire, acciò ci riparasse in qualche modo.

FULVIO Odi quel che dice Famelico.

FAMELICO Se ei nol sa, è il più rovinato giovane di Siena.

SILVIO Oh, Famelico?

FAMELICO Oh, oh, oh, Silvio! Or ora ve avea fra ' denti. V'ho da dire cosa grande.

SILVIO Che cosa, Famelico? Non odi? Du vai?

FAMELICO Son cose grandi. Lassatemi andare, ché io non posso ora.

SILVIO Oh, Famelico! Eh, dimmi, di grazia, che cosa è?

FAMELICO Son cose della dama. Lassatevi trovar dipo' disinare, ché buon per voi se io v'il dico, ancor che non sarebbe da indugiare.

SILVIO Però dimmelo ora.

FAMELICO No, no, no' posso, so' aspettato a disinare.

SILVIO Odi Famelico, du vai? Desinerai con esso noi.

FAMELICO Non posso, dico. So' aspettato a un desinare bellissimo che non se ne truova ogni mattina.

FULVIO Mandaremo a dir che non t'aspettino.

²³ Sí, signor, non indugiate più.

FAMELICO Noⁿ è cosa da perdere.

SILVIO Di grazia, che cosa è, ché ancor con esso noi starai benissimo.

FAMELICO Oh, voi mi fate il gran torto a retenermi. Pure, perché v'importa troppo, andiamo a disinar e dirovvelo.

SILVIO Or di', ch'è ancor buon'ora.

FAMELICO Eh, eh, corpo del Cielo, m'avete chiaro.

SILVIO O Famelico! O Famelico! Odi, di grazia, odi!

FAMELICO Non ci verrei si voi mi pagasse e importavi la vita.

SILVIO Andiamo a disinare. Vien, viene, di grazia.

FAMELICO Oh, che vergogna è la vostra! Non v'è banchiero in Siena che non abbi disinato, e parvi ancor buon'ora.

SILVIO Tu dici il vero. Infine, andiamo.

FAMELICO Non vo' venire.

FULVIO Eh, viene! Non ti fare tanto pregare.

FAMELICO Orsù, a contentarvi. Voi cavaresti una monaca del monistero.

FULVIO Chi è quel che t'aspettava? Vogliamoli mandare a dire che non t'aspetti?

FAMELICO È messer... Eh, non bisogna, no. Si vuol aspettare, aspetti.

Scena ottava

CRISTOFANO, PIERFRANCESCO

CRISTOFANO O disavventurato Cristofano! Ben è 'l vero che l'omo non fa mai alcun disegno, che la Fortuna e 'l Cielo un altro non n'abbi apparecchiato. Or che mi pareva tal convenevol compagnia avere trovato alla mia Virginia, qual io potevo desiderare, mi s'è opposto avanti costui, che non so che si sia e mai più non l'ho visto. E ancora che buona presenza egli abbi, e leggiadri e belli vestimenti tenga tuttavia in dosso, nondimeno egli è spagnolo e li vestimenti, non li ha portati di Spagna. In effetto, don Lopes sforzar mi può, ma volentieri non lo farò mai. Almeno trovasse io Pierfrancesco acciò che mediante il suo aiuto potesse rimediare a tanto caso. Ma veccolo che mi ha visto e a me ne viene.

PIERFRANCESCO Voi sete sì turbato, Cristofano. Che avete?

CRISTOFANO Ohimè, Pierfrancesco!

PIERFRANCESCO Che cosa è?

CRISTOFANO So' rovinato.

PIERFRANCESCO Come?

CRISTOFANO Don Lopes.

PIERFRANCESCO Che ha egli fatto?

CRISTOFANO Ho bisogno de l'aiuto e consiglio vostro.

PIERFRANCESCO Che è? Dite, di grazia?

CRISTOFANO E tanto più mi duole che a voi parrà d'essere ingiuriato da me.

PIERFRANCESCO Che dite? Che cosa è?

CRISTOFANO Pierfrancesco, quanto mi fusse grato l'accrescere (se accrescere si può) l'amicizia nostra già tanti anni incominciata, col vinculo di questo parentado, per voi stesso il potete considerare; ma di eseguirlo non ci veggio modo, se voi con li altri uomini da bene non m'aitate. Andai, come voi sapete, da don Lopes; onde egli, doppo una grata accoglienza, prendendomi per mano mi menò in camera dove con poche parole ma efficaci mi domandò Virginia per un signore Odorigo, suo nepote, che ivi era presente, soggiognendo di non voler dote alcuna. Io primieramente ringraziai Sua Signoria che un tanto uomo mi cercasse per parente. Dipoi mi dolsi della Sorte, che in ciò mi era state contraria, imperciò che

troppo avea indugiato, che pure ieri l'avevo promessa a voi per il vostro nepote. Ed egli, domandandomi se vi era corso altro che parole, e dicendoli di no, «Ben», disse egli, «risolvetivi, che con vostro onore fare il potete volendo, ad essere nostro parente, ché non ve n'avete da vergognare». E io volendo fare più giustificate scuse, in questo instante vennero certe lettere, laonde egli mi diede grata licenzia, pregandomi che io non mancassi a fare ciò che ei n'avea detto, e non ebbi tempo di dire il mio animo. Vedete quanto è che v'andai.

PIERFRANCESCO Oh, per questo volete voi mancarmi di quel che m'avete promesso?

CRISTOFANO Come volete che io faccia?

PIERFRANCESCO Come? Sete voi sforzato?

CRISTOFANO Nol vedete?

PIERFRANCESCO Oh, favvi egli forze?

CRISTOFANO Così è.

PIERFRANCESCO Come è egli uomo per sforzarvi? Non siamo noi in Siena?

CRISTOFANO Pierfrancesco, don Lopes mi prega. Pregandomi, mi comanda, perché i preghi de' grandi a noi altri sono comandamenti.

PIERFRANCESCO Eh, sono comandamenti come noi voliamo. Che diavolo è questo? Potrà dunque, se ha, sforzarsi un nostro cittadino a dare le carni sue a un stranio? A un che non ha mai più visto, e non sa chi si sia? Cristofano, questo è quel che ci fa male capitare. Per noi stessi ci tiriamo el male adosso.

CRISTOFANO O Pierfrancesco, don Lopes è omo di grandissimo credito e signalato. Come volete che io facci?

PIERFRANCESCO Ditegli che non gliela volete dare, arditamente, e si volete sarò con esso voi, e sapremo ben dire che io non intendo che in alcuno modo da voi mi sia mancato di quel che m'avete promesso e che io esclamarò al Cielo.

CRISTOFANO Eh, fatelo di grazia, ché più giusta cause avrò di denegarla.

PIERFRANCESCO Andate a disinare e ritornatevi doppo disinare. Io vi sarò forse inanti a voi e penserò a qualche altro modo.

CRISTOFANO Fatelo.

PIERFRANCESCO O Cielo, io scoppio di rabbia. Ma non voglio parlare qui fuore ché non vorrei essere sentito. Andarò in case di Fulvio e ivi mi sfogarò con Silvio e con Fulvio. E disinarò con esso loro, ancor che poca voglia io n'abbi. L'uscio è operto.

ATTO SECONDO

Scena prima

BETTA, LAURA, BRONCHETTO

BETTA In buona fé, che oramai me ne viene una compassione che in vero ...

LAURA Oh, Betta, Betta!

BETTA Madonna.

LAURA Torna, torna un poco.

BETTA Che dite?

LAURA Orsù, va via. Non dico altro se non che di nuovo, sorella, t'arraccomando la salvezza della vita mia.

BETTA Or che l'ha bisogno di me, li so' sorella. Un'altra volta sarò una briaca e una sciagurata.

LAURA Che hai detto?

BETTA Dico che è troppa umanità la vostra il chiamare sorella una vostra serva.

LAURA E da sorella saranno l'opere e i miei portamenti inverso di te se tu non mi abbandoni, Betta mia cara.

BETTA State sicura di cotesto. Ma sapete, madonna Laura, è una vergogna che io vadi con questo fazzolettaccio e con queste scarpe rattacconate dinanzi a messer Alessandro. L'onore e la vergogna è vostra, che si dice poi: «È la fantesca di Laura!»

LAURA Tu dici il vero. Veccoti cinque grossi. Comprati le scarpe a tuo modo, e la prima volta che la mamma esce fuori, e lassa le chiavi de' forzieri, ti prometto tuorli due fazzoletti nuovi e donarteli. Non dubitare, ché non ti è per mancare cosa alcuna, purché ti preservi la mia grazia.

BETTA Io non desidero altro.

LAURA Orsù, non più! Va via! Odi, odi un poco!

BETTA Oh, che passione!

LAURA Sai, tolsi l'altrieri alla mamma quella bella medaglia che era della buona memoria di nostro padre? Non l'hai vista mai? Che v'è un cacciatore che ha un<a> veltre bianca a mano, legata con una catena d'oro, ed è di gran valuta. Fu già estimata ottanta scudi.

BETTA Orbe', che volete dire?

LAURA Voglio che tu la doni a quello ingrato di messer Alessandro da mia parte.

BETTA Ohimè, questa è troppo gran perdita!

LAURA Gran perdita? Con ottanta scudi racquistare una cosa tanta preziosa quanto è 'l cuore?

BETTA Per questo non sete certa di racquistarlo.

LAURA Per provare, non ci ha da mettere sì vil cosa contra ad un sì gran acquisto?

BETTA Fate voi. Du' l'avete?

LAURA L'ho quivi in seno. To', portagliela involta così come l'è in questo sciamito, e dilli a bocca che la veltre bianca son io, con la mia fede pura e sincera, ed egli è il cacciatore, che in sua podestà mi tiene legata. Di quel cibo mi nutrica che a lui piace, benché fin qui d'altro che d'amaro non mi pasce. La catena d'oro, dilli che

dimostra che questa dura sirvitù m'è cara, sì come l'oro è grato a ognuno, e che la bellezza e la virtù sua tanto avanza l'altre quanto l'oro gli altri metalli.

BETTA Messer Alessandro vi debba avere messo in corpo qualche littera che voi sapete sì belle cose. Io per me non so se gli saprò dire sì belle impetrazioni

LAURA Betta, non è tempo da burle. Va e digli meglio che sai.

BETTA Orsù, tornative dentro ché la mamma o Fulvio non vi vedessen qui fuore, e dative pace.

LAURA La tornata tua, se felice risposta mi apporti, mi può dare perpetua pace. In questo mezzo resto in asprissima guerra.

BETTA Or andate, donne, andate! Andate e innamoratevi di questi gioveni, di questi gran maestri, di questi che fanno tanto il galante e 'l bellaccio, che no' lo' pare che el Ciel sia degno di loro. Dite poi come vi straziano. Questo messer Alessandro non avea altro idio che la mia padrona, ma poi, cavata che se n'ha la voglia a suo modo, non la vuol più vedere, il crudelaccio, e ne fa quel conto che se fusse un cencio fracido. Io dico che non è meglio ch'innamorarsi d'uno che non sia tanto galante, e che abbi di grazia che tu li vogli bene, e che tu ne possi disporre, pur che non sia tanto vecchio che a fatica stia ritto, ché alla fine ogni fieno riempie la mangiatoia. Ma che! Pure che altri possa un tratto giongere a quel tanto grand'e dolce boccone, non ci pensa più al venire. Ed io per me so come ne so' ghiotta, e così penso che sieno l'altre, e per gustar un tratto quella gran dolcezza, non curarei se io fusse certa d'aver poi a morire. Ma questo che io veggio con li stivali in gamba e con li sproni è Bronchetto. È esso, alla fede! Oh, che ventura!

BRONCHETTO Se Dio il dicesse, questo andare in poste è una artaccia. Mi sento di maniera rotto che non sarà ben di me per otto giorni.

BETTA Oh, ben tornato!

BRONCHETTO Oh, buono incontro! Ben trovato, amor mio, toccame un poco la mano.

BETTA Voluntieri. Quando tornaste?

BRONCHETTO So' smontato or ora da cavallo. Non ho trovato ancora il padrone.

BETTA Io per me n'aveo già fatto il pianto. Credevo che voi non ci voleste più tornare.

BRONCHETTO Come mi sarei mai tenuto di non tornare solamente per amor tuo, zuccaro mio dolce. Ben, come van le cose?

BETTA Alla guasta, amor mio, o alla peggio del sacco, come se dice, sì per me, sì per la padrona.

BRONCHETTO Perché?

BETTA Perché? Perché son già due mesi che io non ho visto voi, né la padrona messer Alessandro.

BRONCHETTO Se noi non ci siem visti, non s'è potuto fare di manco. Non è restato però che io non t'abbi sempre avuta nel cuore, frittellin mio melato. Ma dimmi, dappoi che io mi partii, messer Alessandro non è mai venuto a trovar Laura?

BETTA Non mai, il crudelaccio, che l'ha fatta consumare di sorte che è mezza morta, la poverina.

BRONCHETTO Oh, che vuol dire?

BETTA Che vol dire? Nol sapete voi? Egli è che quando voi vi siete cavata a vostro modo la voglia, e che vi avvedete che altrui vi vuol bene, ci straziate poi sempre a questo modo, voi uominacci.

BRONCHETTO Oh, noi non siem fatti tutti a un modo!

BETTA Oh, voi avete pur tutti un... come si dice, un natural a un modo.

BRONCHETTO Vi paion forse tutti a un modo per la gran voglia che avete d'essere amate, ma non è vero. Ma non sei mai andata a parlare a messer Alessandro?

BETTA Tanti ducati avessi io!

BRONCHETTO Che dice?

BETTA Truova mille scuse, mille bubbole. E fra l'altre, mi disse la prima volta che io dicessi a Laura che per parecchi giorni la non si maravigliasse, perché si voleva un poco ridurre allo studio che si voleva dottorare. Un'altra, mi disse che dubitava che per l'avvenire troppo spesso la cosa non s'avesse a scoprire; di sorte che dove egli avea la grazia e amistà di Fulvio, egli non n'acquistasse la disgrazia e inimicizia. Tutte parole in effetto. E lei, la poverina, se vo' la vedesse, vi moverebbe a compassione, se voi fusse ben più duro che un sasso. Tuttavia si duole, s'affligge, si strugge, si consuma, si disfà. Non fa mai altro che piangere, lagrimare, sospirare. Non mangia né beve, non dorme, non ha mai quiete, la meschina. E che più, gli è stato detto che egli s'è innamorato di non so che citola de' Turamini, che dove prima le faceva guerra amore, ora tra amore e gelosia se ritruova, in modo che forse questo babbionaccio di messer Alessandro sarà cagione della morte sua. Pensate, che mi manda ora a trovarlo, e scrivegli questa per ultima e mandagli questa medaglia con ferma intenzione, se egli non si mostra più pietoso, di volere in effetto morire. E so' certissima, in tal disperazione la veggio che una volta o si strozzarà o si ammazzarà con un coltello. O gran crudeltà, in ogni modo! Ma Dio non gliel perdonarà mai. Dite un poco, avetemi portato da Genova quel che io vi dissi?

BRONCHETTO Sì, amor mio, son nella valigia. In verità, che questo travaglio di Laura non mi può più dispiacere, ma spero ancora che, or che so' tornato, farem fare messer Alessandro quel che noi vorremo, e se tu vuoi fare quel che io ti dico, Betta, noi siamo li più felici uomini del mondo.

BETTA Oh, dove è la valigia?

BRONCHETTO A l'osteria. Ma tu non intendi. Se tu sai fare, buono per noi in questa cosa di Laura.

BETTA Quando me la darete?

BRONCHETTO A tua posta. Ma rispondemi a questa cosa.

BETTA Portatemela questa sera.

BRONCHETTO Sì, questa sera. Ma se tu fai quel che io dico, guadagnerai altro che un miluzzo.

BETTA Che volete che io facci?

BRONCHETTO Buon per te se 'l fai.

BETTA Or dite, ché so' per fare sempre quel che mi comandarete, pur che io possa.

BRONCHETTO Agevolmente puoi. Dimmi un poco. Laura, in effetto, non sarebbe cosa che per messer Alessandro non facesse, è vero?

BETTA Oh, oh, oh, uh, si gittarebbe della torre del Campo per amor suo.

BRONCHETTO Se tu vorrai fare a mio modo, Betta, <non> ci bisognerà più stare con altrui, e a Laura soddisfaremo in tutto.

BETTA In che modo?

BRONCHETTO Te lo dirò. Voglio che adesso te ne ritorni a casa e dica alla padrona che messer Alessandro non t'ha voluto ascoltare e che t'ha detto mezzo villania.

BETTA Oh, oh, oh, la si morrebbe mezzo di dolore!

BRONCHETTO Sta a udire. Digli che gli puoi insegnare un modo da fare che messer Alessandro starà mal di lei, s'egli scoppiasse, e il modo è questo. Dilli che è venuto un nigromante del quale avevi amicizia in Bologna, che, volendo ella spendere, con suoi incanti farà che messer Alessandro l'amarà a suo dispetto. Io ti prometto bene che se lo delibero, farò che Laura gli ritornerà in grazia e più che prima. E però, per la prima volta, ti potresti fare dare quattro o cinque scudi e dire di portare al negromante, e venirmi a trovare e io ordinarò che messer Alessandro, per la prima volta, gli scriverà una lettera. E poi se ti fai dare quindici o venti

scudi, vederò che passi intorno a casa. E poi tirare a venticinque o trenta, e farò che verrà a trovarla al letto, se io credesse venirci io per lui.

BETTA Cotesta pazzia non farete, ché non passerete la camera del pane che ivi avete a scaricare l'orzo. Ma lasciamo andare in buona fé, ché cotesto potrebbe agevolmente riuscire, perché ella ha perso in tutto il cervello, che non è cosa che non gli si desse ad intendere. De' danari la n'ha assai e alla madre ne può tuore quanti ella vuole. Ma io non vorrei poi che questo si sapesse.

BRONCHETTO Eh, pazzarella, come vuoi che si sappi? Piglia la ventura quando ti viene, amor mio, che non ritorna sempre.

BETTA Io so' contenta di farlo, ma sapete ch'io n'abbi la mia parte.

BRONCHETTO O passarino mio dolce, ciò che io ho non è tuo?

BETTA È vero sì, ma pure.... Orsù, voglio ire. Dite, volete venire stasera?

BRONCHETTO O Dio, mi sento stracco.

BETTA Al frutto di Dio, che si fusse qualcun'altra, voi non vi sentireste stracco. Vostro danno! Vi farei quattro freghe che tutto vi sdorreste.

BRONCHETTO Ci riparlar<e>mo.

BETTA E io non aspettarò tanto riparlar<e>. Portaretimi il velo, poi del resto mi saprò provvedere o 'l mugnaio o 'l fornaio o 'l ragazzo. Sola non voglio dormire, in effetto, ché io ho paura. Oh, dolente a me! Veggio gente uscire di casa. Lassami un poco tirar da canto, tanto che passino.

Scena seconda

FAMELICO, FULVIO, SILVIO, PIERFRANCESCO

FAMELICO Oh, oh, oh, tenetemi che io casco! Oh, quante stelle! Eh, eh, eh, diavol sarà! Oh, il mondo gira. Che cosa è questa? Olà, olà! E i piei non mi reggono. Eh, sù! Eh, volete che qualcuno m'abbi a rizzare. Oh, so quel che gli è. Venga il cancaro a questo vin traditore. Al primo dà alle gambe. Eh, oh, che sì, m'adirarò poi. Oh, io ho che sonno! Aaah, uh, uh, uh, bou! Oh, mi sa buon, sapete. L'ufficio ha mandato Castruccio per dieci vin di tribbiano per dare bere a ognuno. Venite, venite!

FULVIO Guarda quello imbrocato di Famelico. So che per una volta è concio bene.

SILVIO Zio, io mi vi raccomando. Se desiderarete il bene, l'utile e l'onore del vostro nepote, anzi figliuolo, affatigatevi in questo.

PIERFRANCESCO Io farò quel che posso. Sta pur di buono animo.

SILVIO Avvertite che ci è ancora l'onore della casa nostra, ché non sarebbe picciol danno di quella, quando si sapesse che ci fusse stato promesso una simil cosa e poi mancatoci.

PIERFRANCESCO A tutto ho pensato. Orsù, restate, che io voglio entrare in casa di don Lopes.

SILVIO Andate felice e ricordatevi della vita del vostro Silvio. O pietoso Dio, ho tanto travagliato l'animo che a fatica veggio lume, non ch'io sappi o cognosca quel che mi deggia fare.

FULVIO E che vò fare avanti che sapiemo quel che Cristofano risponde a don Lopes?

SILVIO Vorrei in qualche modo fare avvisata Virginia e ricordarli la fede tante volte datami, ché tu sai quanto poco sia la stabilità delle donne.

FULVIO Scrivigli una lettera.

SILVIO Chi la porterà?

FULVIO Chi l'ha portata altre volte.

- SILVIO Vi vorrei gire io, che tal cosa opererebbe la viva voce che non può la morta.
- FULVIO Tutto credo, e chi vi vorreste ire e che meglio operaresti, ma come si può di giorno?
- SILVIO Facilmente, oh! Mi sovviene un modo agevolissimo.
- FULVIO Dì un poco.
- SILVIO Conosci frate Paraclito di Sant'Agostino?
- FULVIO Che? Il predicatore che dice: «Vezzose donne, donne mie belle», e lagrima sì dolcemente?
- SILVIO Eh, tu vuoi dire colui che fa sì belle somiglianze delle chiavi, la corda, e il mazzuolo, e delle brache che han tre buche e sono una cosa medesima; e della confession che l'è come la carne che si manda al forno nel mortaiuolo, che il prepararsi a confessione e quando la s'assetta con ciò che tu vuoi che vi si manda, e la contrizione è quando la ne ritorna poi cotta calda spolpata. Fa belle e sottili comparazioni.
- FULVIO Per mia fé, e degne veramente de' frati! Ma che ne vò fare?
- SILVIO Deh, non dico di colui, no, no! Io dico fra Paraclito che fu priore l'anno passato.
- FULVIO Ah, ah, or intendo: fra Paraclito da Pistoia.
- SILVIO Or odi. Egli pratica molto a sicurtà in casa di Cristofano, perché oltre che egli è cappellano della cappella de' Turamini di sant'Agostino, è ancor confessore de Cristofano, e già fu della sua donna e ora è de Virginia. E da lei gli è stato detto in tutto gli andamenti di questo nostro amore, e non mi è nociuto mica, anzi più presto giovato, perché sapendo l'animo di Virginia inverso di me, ed il mio inverso di lei, ne l'ha più tosto confortato che altrimenti.
- FULVIO In tutto, che vò dire?
- SILVIO Dico che, volendo, egli mi potrebbe menare in casa di Virginia, in luogo di un suo compagno vestito da frate, e ora per questo gran caldo non si vede alcuno per la strada, di maniera che agevolmente potrebbe avere effetto. Andiamo.
- FULVIO In verità, non me dispiace. Ma credi ch'el faccia?
- SILVIO Tanto el pregarò e li prometterò che forse non mi mancherà.
- FULVIO Prometteli brevemente una cappa, ch'el pregare è di soverchio, ché sai pure quanto sia grande l'avarizia di questi religiosi, e massime de' frati.

Scena terza

FRA PARACLITO, SILVIO, FULVIO

- FRA PARACLITO *Chirieleison, Christeleison, Chirieleison. Pater noster...*
- SILVIO Veccolo, per mia fé, che or or esce di chiesa borbottando.
- FRA PARACLITO *Et ne nos inducas in tentacionem.*
- SILVIO Buon giorno, padre.
- FRA PARACLITO *Sed libera nos ab malo — Bene veniate! — a porta inferi.* Volevate cosa alcuna?
- SILVIO Seguite, seguite pur le vostre orazioni.
- FRA PARACLITO *Erue, Domine, animas eorum. Oremus. Inclina, Domine, aurem tuam ad preces.*
- FULVIO O tempio d'ipocrisia, estremo precipizio della cristiana setta.
- FRA PARACLITO *Requiescant in pace. Amen.* Or, con la pace del Signore, che dice questa bella coppia?
- SILVIO Vi abbiamo turbato le vostre orazioni, eh, padre?
- FRA PARACLITO Niente, niente.

FULVIO Dicevate le messe di san Gregorio per qualcuno, eh, padre?

FRA PARACLITO O che Dio te benedica, dicansi così le messe?

FULVIO Dicevate pure l'*Amaravalde* e la *Requiem eternam*, la *Requiesca*.

FRA PARACLITO Dicevo l'ufficio de' morti. *O quantum est salubre orare pro mortuis*, dice il Psalmista.

FULVIO Sì, dove dice: *Orare pro mortuis ut ab peccatis solvantur*.

FRA PARACLITO Spassegiamo un poco, se non avete altre faccende. Silvio, ch'è della mamma?

SILVIO Non è bene. Gli pare mille anni che si levi l'interdetto. Quando si leva, padre?

FRA PARACLITO E che Domin volete che ne sappiamo noi poveri fraticcelli che non usciamo una volta il mese dalle nostre cellule? Noi attendiamo a fare le nostre oraziuncule. Questo è ufficio delli vostri cittadini che governano. Noi ci maravigliamo poi delle tribulazioni, e se ne veggion pur tanti miracoli (ché quando va male lo spirituale, va male ancora il temporale) che si doveva essere un poco più curioso delle cose dell'anima. Sapete bene che *ait omnibus rebus anteponenda*. Ma lasciamo andare che *melius est tacere quam male loqui*.

SILVIO In verità, ch'egli è cosa malfatta. Ma dite di grazia, non si potrebbe intrare nella compagnia delle correggie per mezzo vostro?

FRA PARACLITO Delle correggiate, vò dir tu?

SILVIO Padre, sì.

FRA PARACLITO Eh, in verità, durante interdetto sarebbe *difficillimo*. Ma sovvenendo alla compagnia di qualche poco di carità, tentarei di farlo, ancor che non *auderem* parlarne al padre priore.

SILVIO Dica Vostra Paternità come ho da fare.

FRA PARACLITO Mi potresti dare uno scudo almeno, che t'è una frulla, e io lo porrei nella cassetta, o vero il vuoi por tu, ché questo non importa. E portami una correggia, e io te la farò benedire, e così, con la benedizione del Signore, portandola potrai odir la messa e parteciperai delle nostre orazioni.

FULVIO Silvio, volete questo?

FRA PARACLITO Oh, che Dio vel perdoni, cotesto non è al proposito. Vuol essere nera e semplice come è questa. No, no! Non hai tu letto dove dice, *non bene convenire*.

FULVIO Sì, sì, *nec in una sede morantur maestas et amor*.

FRA PARACLITO *Non, santa Deus, Judei con Samaritanis*.

SILVIO Avvertisca un poco, Vostra Paternità. La recolenda memoria di nostro padre, venendo a morte, lassò nel testamento che io dovesse dare cinquanta fiorini a' poveri per l'amore di Dio. Laonde vorrei sapere da Vostra Paternità: se io volessi questi cinquanta fiorini darli ad un convento de' frati come è questo, potessi farlo, senza incarico di anima, ché potendo lo farei volentieri, perché so' certo che Vostra Paternità, facendoli io questo beneficio, nelle loro orazioni si raccordarebbero di noi.

FULVIO Odi che diavolo di modo di cattar benivolenza ha trovato costui!

FRA PARACLITO O figliuol mio, di cotesto stai tu in dubbio? Non sai che nelle ultime volontà, come vogliono costoro, si attende la mente del testatore. Or la mente di tuo padre, Dio li abbi perdonato, non «è» che cinquanta fiorini se dessero per l'amor di Dio? In dandoli al convento nostro, non li dai per l'amor di Dio? E poi dandoli a' poveri, farai quella limosina grata a Dio. Dandoli al convento, oltre al merito della elemosina, no' sai tuttavia stiamo in ginocchioni ...

FULVIO Oh, oh, han già logre le ginocchia.

FRA PARACLITO ... pregando Dio *pro bene facientibus nobis*. Ricordati dove dice, *centuplum accipietis et vitam eternam possidebitis*.

FULVIO Dunque per li cinquanta fiorini ne averete a rendere cinque mila.

SILVIO Non vi vo' fare questo danno, padre.

FRA PARACLITO Llassiamo il burlare e torniamo a proposito. Dico, per la limosina potete *omnino* darli al convento nostro.

FULVIO Padre, avvertite, la regola che ne l'ultime volontà s'attende la mente del testatore. Ha luogo quando *sumus in obscuris*, ma questo è chiarissimo: «Relinquo quinquaginta pauperibus», dice il testamento.

FRA PARACLITO Noi non siamo poveri?

FULVIO Diavol, e' si muoion di fame.

FRA PARACLITO To', figliuol mio, quattro moccoli che avevo qui nella manica.

FULVIO Oh, gran mercé a Vostra Paternità.

FRA PARACLITO O mi sovviene d'un bellissimo detto, d'una sentenza aurea: «*Omne datum optimum et omne donum perfectum*». Ergo?

FULVIO *Bibamus*.

FRA PARACLITO Tu vuoi la pastura. Dico, ascolta. Sai quel e tienlo a mente: *dum tempus habemus operemur bonum*.

FULVIO Se questo frataccio operasse tanto a proposito con le mani quando ei è a tavola, come egli adduce a proposito certe sue autorità, non li intrarebbe mai boccone in bocca.

SILVIO Padre, in effetto voglio fare quel che pare a Vostra Paternità, facendo voi un'opera senza scomodo vostro, in mio grandissimo piacere, e in vostra utilità grande.

FRA PARACLITO Io so' sempre preparato a farti ogni piacere, figliuol mio, pur che io possa. Che cosa vuoi che io faccia?

SILVIO Entriamo, che dentro ve lo dirò.

FRA PARACLITO Entrate.

FULVIO Entri Vostra Paternità.

FRA PARACLITO E passate! Che tante cerimonie?

SILVIO Passate, padre. Oh, solo per amore de l'abito.

FRA PARACLITO A contentarvi. *Honor est facientis et non facti*.

Scena quarta

CRISTOFANO, LUCINA

CRISTOFANO Lucina! Non odi, balorda?

LUCINA Missere.

CRISTOFANO Porta qui il mio mantello che è nella cassabanca. O disavventurato vecchio, in che travagli ti truovi? O misero Cristofano! Lucina, che fai?

LUCINA Oh, io mel pelo.

CRISTOFANO Che dicesti?

LUCINA Gli levavo certi peli, che vi trovai su il gatto.

CRISTOFANO Si alcuno domanda di me, dite che io so' in casa di don Lopes. Intendi?

LUCINA Misser sì. È quel don Lopes che sta in palazzo di Pietro?

CRISTOFANO Cotesto. Di' a Virginia che preghi Dio che ci aspiri al meglio.

LUCINA Ché non mi lassate i quattrini per le scarpette?

CRISTOFANO Stasera poi quando io tornarò. Ha'ne così gran bisogno che non possi stare un poco oggi senza esse.

LUCINA Non vedete che non ci è più cavelle di suolo? Oh, al frutto di Dio, che non vi verrà colta che io vadi tutto l'unguanno scalza?

CRISTOFANO Oh, tu sei rincresevole. Farai pur oggi senza.

LUCINA Ti doverian pur aver cavato di capo la miseria li spagnuoli, vecchiaccio maladetto, che ti venga un grosso che t'ammazzi.

Scena quinta

ALESSANDRO, BRONCHETTO, FAMELICO, BETTA

ALESSANDRO Come n'è contento il zio?

BRONCHETTO Chi, messer Andrea? Contentissimo! E non vene maravigliate, ché, come io vi ho detto, è tanto grande il desiderio suo e de tutti li altri vostri che vo' ritorniate a Genova, che dicendoli io, dapoi che ebbe letto le lettere vostre, voi essere invaghito di maniera di questa Virginia, che mai per alcun tempo vi partireste di Siena se voi non menasti lei per vostra donna, avrebbe per Dio acconsentito che non pur lei, gentil donna senese, ma qual sia vile di qual si voglia vilissimo luogo avresti preso per moglie.

ALESSANDRO Desideran dunque che io torni, eh?

BRONCHETTO Con maggior desiderio aspettano la tornata vostra che non aspettano i poveri l'abbondanza.

ALESSANDRO Io spero in breve soddisfare a tanto loro desiderio pur che questa cosa di Virginia conseguisca effetto.

BRONCHETTO L' intenzion vostra è pur de abbandonare in tutto madonna Laura, eh? In verità, non so quel che vi muova, imperciò che de l'amor di madonna Laura sete molto più certo che di quel di Virginia, né di Virginia è men bella né men nobile.

ALESSANDRO Infine, la cosa è qui. Se io facessi a tuo modo, in darno avrei <...> quanto il zio. E ciascun giudicaria che per temenza di questo spagnuolo marrano io lasciassi l'impresa di Virginia.

BRONCHETTO Che volete che risponda a Betta?

ALESSANDRO Dàgli buone parole, e dimonstrali meglio che puoi che io l'amo grandemente.

BRONCHETTO Altro vuol ella!

ALESSANDRO Che vòl che io faccia?

BRONCHETTO Scrivetegli almeno una lettera.

ALESSANDRO Non ho tempo ora, che io non voglio più indugiare di presentare a don Lopes la lettera di favore che tu hai recata dalla corte, che so che li farà mutare pensiero, ché sai quanto la importi. Però non mi dare più parole. Oh, a Dio, Famelico!

FAMELICO Ben sia di Vostra Signoria. Dove n'andate si raffaccendato?

ALESSANDRO In casa di don Lopes.

FAMELICO Oh, oh, oh, ih!

ALESSANDRO Oh, tu sbadegli. Hai sonno?

FAMELICO Sono no, ché io ho dormito or ora un pocolino. Come se 'l sbavegliare non significasse altro che sonno! Ci è la fame, la sete.

ALESSANDRO Vieni che io t'ho da parlare.

FAMELICO Mi scomodate un poco, pur io non posso mancare.

BRONCHETTO In verità, non si può negare che questo mio padrone non sia un gentil e bellissimo giovene, ma egli si tiene ancor molto più che non è, ed è un di quegli sciocchi, che per la sua bellezza si crede, che come una donna il guarda, sia

innamorata di lui. Egli avea così buona pasta alle mani, quanto ne fusse una altra in Siena, e cavavane di buoni scudi; ma come quello a cui forse il continuo usare ha generato fastidio, accortosi di questa figliuola di Cristofano, che volentieri li porgeva l'occhio, talmente s'è infiammato de l'amor suo, che scordatosi in tutto di madonna Laura, cerca di averla per moglie, mediante la lettera di favore autà per mezzo del suo zio messer Andrea Doria. Me ne dolo solo per amor di Laura, ma mi sforzarò che in tutto l'abbandoni. Or, con chi parla Betta ne l'uscio?

BETTA Non dubitate. Lassate pur fare a me. Io so che non vi è bisognato durare troppo fatica. Almen trovasse io presto Bronchetto. Ma veccolo per mia fé! Oh, che ventura.

BRONCHETTO Ben venuto, amor mio succhioso!

BETTA Oh, ben trovato!

BRONCHETTO Or ben, come vanno le cose?

BETTA Male, alla buona.

BRONCHETTO Nol credo.

BETTA Sì, per questa lettera.

BRONCHETTO Che vuol dire?

BETTA Non so io vi dire che ci eravamo apposti bene. Non ne crede tantino.

BRONCHETTO Tu non dovesti saper dire.

BETTA Sì, sì, benissimo.

BRONCHETTO Come dicesti?

BETTA Dissi che una mia comare mi aveva insegnato un che si chiama Negroponte.

BRONCHETTO Oh, corpo del Cielo! Dissi ben io Negroponte! Diavol!

BETTA Sì, sì, a cotesto modo dissì.

BRONCHETTO Eh, fu pazzia la mia!

BETTA Non vi adirate, calandrino mio bello, che io ho saputo ben dire, sì. Datemi un bacio in questo gota e farovvi contento.

BRONCHETTO O pespinelluzo mio d'acqua di citerna.

BETTA Mirate qui.

BRONCHETTO Al corpo di Fistio, che tu sei valente. Mostra qui quanti sono.

BETTA No, no, questi li voglio per me. Quest'altra volta li darò a voi.

BRONCHETTO O cedrolino, se l'ho io, non l'hai tu? Vuoi che te ne avvenga qualche disgrazia, ch'il padrone te li truovi, o che ti caschino.

BETTA Orsù, pigliate.

BRONCHETTO O fegatellin mio mal vestito! Oh, sono e' bei ducati tutti fiorentini. Di' un poco come dicesti?

BETTA Io gli dissì che ci era venuto in Siena un Negroponte che, se gli era pagato bene non ci era cosa al mondo che non facessi. Mi addomandò quel che io ne sapevo. Io gli dissì che, mentre che io stavo a Bologna, la mia padrona, fortamente s'era innamorata d'un gentiluomo, ed egli avea più in odio lei che la simia e' granchi, e che per la forza degli incanti di costui, egli s'innamorò di lei, di tal sorte che si consumava, si distruggeva, tanto che fra pochi giorni ognun di loro ebbe l'attento suo ed erano li più felici amanti. E gli dissì che io ci aveo domestichezza grande, e che io ero stata causa che quella mia padrona gli parlasse. A poche parole, mi diede costei dieci ducati che io glieli desse e che io il pregasse che non perdonasse a fadiga alcuna, ché lo ristorarebbe di buona sorte, e che vedesse se ci era modo alcuno che gli potesse un poco parlare. Or vedete voi, che sete il nigromante, che via s'ha da tenere?

BRONCHETTO Aspettam pure che il padrone esca di casa di don Lopes. Ma eccolo che ne viene.

Scena sesta

ALESSANDRO, BETTA, BRONCHETTO

ALESSANDRO Un giorno più che Bronchetto fusse indugiato a tornare, il traditore di Odorigo adempiva in tutto il desiderio suo, talmente il meschino de Cristofano don Lopes avea costretto a darli in preda l'unica sua figliuola. Ma questa volta ci sarà degli ingannati. Ohimè, vecco qua la serva di Laura con Bronchetto.

BETTA Dio vi dia il buon giorno, gran maestro.

ALESSANDRO A Dio, mana Lisabetta! Che è della padrona?

BETTA Non vorrei che fusse così di chi mal gli vuole. Toccarebbe a voi: ne è molto male, bontà vostra.

ALESSANDRO Oh, che vuol dire?

BETTA Non el sapete voi? L'avete fatta già consumare, la poverina. È una compassione il fatto suo. Ella ha saputo che voi vi sete innamorato di un'altra donna, che vi so dire che ella è ridotta a tal disperazione, se non mutate modo, la si vuole ammazzare e non vuol più vivere al mondo.

ALESSANDRO Come? Crede che io voglia bene ad altra donna che a lei? Credi che io non l'ami?

BETTA Eh, n'ha vista la esperienza, gracia di Dio! Son già dua mesi che non l'avete pur un tratto voluta vedere, non che altro. E che segni d'amor son questi?

ALESSANDRO Veramente ella ha il torto d'aver questa credenza di me, perché io l'amo, e adoro, e amarolla sempre per sin ch'io vivo. E se altrimenti facessi, farei come un ingrato ed empio.

BETTA Io so ben questo: che se voi l'amate, che non se ne vede segno alcuno, ella il merita, perché ama ancor voi, ed è giusta cosa che chi ama sia ancora amato. E non è di tale aspetto e di tal grazia che vi abbi a mettere paura.

ALESSANDRO Se io so stato parecchi giorni che non so' venuto a vederla, tu sai pur, Betta, da quel che io so' restato, ché altre volte te l'ho detto. Dira'li pur che stia sicura de l'amor mio, ché allora mancarò di amarla quando sarò a l'ultimo giorno lassato dalla propria vita.

BRONCHETTO È meglio che voi gli scriviate una lettera.

ALESSANDRO Pàrti, Betta?

BETTA Molto più al proposito.

ALESSANDRO Andiamo a casa ch'io la scriverò.

BETTA Così è meglio. Avviatevi, ché io non voglio essere vista con esso voi.

ATTO TERZO

Scena prima

FULVIO, FRA PARACLITO, SILVIO, ‹LUCINA›

FULVIO Oh, voi vi sete fatto tanto pregare che egli è passato mezzo giorno.

FRA PARACLITO Voi me perdonarete, Fulvio. Infine, queste son cose che bisogna avanti considerarle bene, *et habeatis pro certo*, che per omo del mondo non avrei fatto quel che io ho fatto per voi oggi.

SILVIO Tanto più obbligo aviamo con Vostra Paternità.

FRA PARACLITO Non ci accade obbligo. Sai, Silvio, va' turato bene e col capo basso. Oh, così, tien le mani dentro ne le maniche, e sta cortese! Or così. Or va bene.

FULVIO Io ti ricordo, che gionto da Virginia, tu non facci di quel che disse «Traditoraccia di merda!».

FRA PARACLITO Come andò questa cosa? Ditelo per l'amor di Dio acciò men rinresca la via

FULVIO Dicolo, Silvio?

SILVIO Dillo!

FULVIO Or state a odire. Dicono che era in Roma, e forse oggi v'è, uno giovane che faceva come volessimo dire «il bellaccio» in Siena. Attendeva a lettere umane, a musica, a canti, e molto faceva professione de lettere toscane; e che stava male di una gentildonna, e ella forse non odiava lui. Gli diede la sorte un giorno comodità di poterle parlare in un giardino, dove da certe altre gentildonne sue compagne la s'era alquanto allontanata. E pensando egli bene con qual bel modo dovesse seco intrare in ragionamento, molto ben risoluto gli si accosta, e messagli la man destra nella spalla disse queste sentenziose e accorte parole: «Ahi, traditoraccia di merda!»

FRA PARACLITO Oh, bel detto, degno di lettere d'oro! E l'amica che gli rispose?

FULVIO Molti dicono avergli risposto con molta leggiadria in questa maniera: «Ahi, piccio di cuoio!» Molti altri, e meglio, secondo il mio giudicio, più accortamente e con più destrezza, «Oh, quell'ultima parola ben ve la poteva tenere in bocca!» Come per essemplio, padre, se voi avesse a dire «traditoraccia di merda» e dicesse «traditoraccia», che vi resterebbe in bocca la merda. Non è così?

FRA PARACLITO Oh, che Dio tel perdoni, Fulvio. Sei un poco sboccatello.

FULVIO Oh, io? Per un modo di parlare?

SILVIO Poi che in questo ragionamento siamo, odite questa altra che non vi piacerà forse meno. Un grandissimo musico e galante giovane stava male in Siena d'una bella donna, ma più tosto ignobile che altrimenti, e vedendola un giorno alla finestra che pelava un pippione, gli gittò questo bel tratto, accompagnato da uno ardentissimo sospiro: «Col cavolo, eh?» «No», disse l'amica, «col castrone».

FRA PARACLITO O buon, per mia fé. Or, odite voi questa, che io so che non l'avete odita più, ché io l'ho in confessione da quella tale.

FULVIO O padre, le cose che avete in confessione potete dire?

FRA PARACLITO Oh, in compagnia qualche volta. A questo modo non si può mancare.

- FULVIO Odite, donne! Confidate poi le vostre cose in questi fratacci! Or dite, padre.
- FRA PARACLITO Un di vostri arcibravi, amando ardentissimamente una bella e nobilissima donna, s'assicurò finalmente scrivergli una lettera, pregandola che un giorno alla tal ora dovesse andare in una chiesa, dove a quell'ora nissuno vi si riduceva; ove egli a bocca gli voleva scoprire l'igne amoroso che gli combureva il petto. La buona donna, non men pietosa che bella, vi andò, e sì tosto che gionse inanti all'amante e assisa, costui comparisce, e senza dire alcuna cosa, gli si pone avanti ritto ritto, e comenza a sospirare; e sospira, e sospira. Vi ste' due ore buone che non fece altrò mai che sospirare, di maniera che la povera gintildonna, e per il fumo de' sospiri e per il disagio grande che già due ore avea aspettato il parlare del gintilomo grandemente infastidita, così disse: «Gentilissimo giovane, se diverse maniere de sospiri fusseno, crederei che <con> quelli diverse cose voi avesse voluto proferire, e già longa orazione saria stata la vostra. Ma conciosia cosa che tutti i sospiri che voi avete fatto hanno un solo ed unico accento, vorrei sapere che cosa tanto singulare volete che significhi questo unico accento, tante volte fatto e rifatto». Il buono amante, più rosso che fuoco divenuto, «Significan», disse, «che voi sete bella». «Oh», dice la gintildonna, «per sapere cotesto non mi conveniva escire de casa, ché ivi sino alle cose inanimate mel dimostrano». E levatasi in piè, con un giusto e ragionevole sdegno, si partì senza dire altro, lassando l'amico tanto attonito che dicono che insine alla mattina vegnente, a guisa de una statua di marmo, vi ste' così ritto come lo lassò, e il campanaio che andò la notte per sonare a matuttino ne fa fede che ne fu per spiritare.
- SILVIO Oh, gran meraviglia, padre, mi fo che un bellaccio, un musico tanto eccellente, un arcibravo, si perdino a questa guisa in simile cose.
- FRA PARACLITO È bel segreto, Silvio, sapere il perché, e se vieni un tratto in camera mia, ti mostrerò una mia operetta dove io ci disputo parecchi bei dubbii d'amore, e fra gli altri vi è questo. Non ti vo' dire altro adesso, ché non è tempo.
- FULVIO Credo ben questo, padre, che, se voi vi ritrovasse in simil casi, non isbigotireste mica.
- FRA PARACLITO Ah, <Fu>lvio, non ti ricordi il Vangelo *ad Corinthios*: «*Noli tangere Christos meos*». Non l'avete voi volgarì: «Scherza con fanti e lassa stare i santi»? Non sta bene con sì poca riverenza parlare con noi altri, *qui sumus altri Christi*.
- FULVIO O Gesù, voi sete eretico! Oh, voi dite che son più Cristi?
- FRA PARACLITO *Desine, desine maledicere!*
- FULVIO Infine, io vorrei sapere questo da voi: si vi ritrovaste, come poco fa dicevamo, in simil cosa quello voi direste. Io per me credo una cosa, in effetto.
- FRA PARACLITO Che credi?
- FULVIO Che voi parlasti prima con mano che con bocca.
- FRA PARACLITO Non ti so dire altro. Io, se mi ritrovassi in simil casi, so' di cuoio e di pelle ancor io come voi altri.
- FULVIO Di carne ed ossa, volevate dire?
- SILVIO Resta, Fulvio, ché siamo già presso. Padre, bussate la porta se Cristofano è in casa.
- FULVIO Or, andate felici.
- FRA PARACLITO Tic, tic, tic. Lodato Idio.
- LUCINA Sempre.
- FRA PARACLITO Mana voi, Cristofano è in casa?
- LUCINA Messer, no. È in casa di don Lopio.
- FRA PARACLITO Madonna Virginia che fa?
- LUCINA E che? Niente! Cusce camiscie. Dicoli niente?
- FRA PARACLITO E sagliremo sù noi.

FULVIO La cosa passa bene e son già dentro. In tanto e' sarà bene che io vada in casa a studiar un poco il sonetto che s'ha a leggere domenica ne l'Accademia.

Scena seconda

ODORIGO, FAMELICO, RIPALT

ODORIGO O riniego de Dios, se más non quesiesse sin confession morir, en poder de rigorosa iustitia!¹

FAMELICO O gran cosa, gran presunzione, grande sfacciataggine, che un vile genovesuccio si voglia mettere a comparazion del più magnanimo cavaliere e liberal signore che abbi tutta Spagna.

ODORIGO Se ha de semeiar la nobleza y antequedad de mi lliniae, lleno sempre de tantos gintiles ombres y ferozes cavalleros y la«s» resplendescientes virtudes d'ellos, con aél de Alessandro genovese? Es aél degno par a me escalar? Cara de ahorcado, que por mozo de cavallos non quería veerlo me delantes.²

FAMELICO Non so come si è tenuta Vostra Asinaria di non darli (grando ardire de oprir la bocca in domandare Virginia!) vincinque coltellate!

ODORIGO Se no fuesse por honra y reverentia del zio, y por non hazer bravezas en mi posada, riniego della condition que me hyveria, a mal de suyo grado, vido, se verdadero es il nombre y la fama del mi valor, que come los rayos del sol sobre toda Italia resplendiesce. Y, ya, ya, aél hyzería veer, se non fuesse por no escandalizar la cibdad. Sufriré io que el desonrado buracho, hombre de baxo suelo, tambieno aventurado y gozoso, se halle tomando tal ioia como es la mi Virginia, cuya hormosura mi tien cativo en su perdurable compania. El es quien me ha de quitar mi gloria, mi gozo, mis plazerer? O mal aventurado io! O amenguado y desonrado Odrigo, se tal cosa, por mi cobardia, acuntesciesse! Mas antes io moriré que tal verguenza y falta por mi sea hecha a casa Gaiosa y a todo Espagna! Que otro hombre haya de alcanzar tam noble, virtuosa y hermosa manceba que yo? Scriva lo emperador lo quien quiere! Venga aél en persona! Nunca lo hará! Se Dios lo quesiesse de hazer, non lo poderá.³

FAMELICO Oh, voi mi fate meravigliare. Dimonstrate di non essere pratico per le corti. E qual littera, e sia di che importanza si vuole, che per un scudo non si abbia? Tanta è la cupidigia e avarizia di questi cancellieri, scritte che eglino hanno le littere, appostano che il padrone abbi dormito o vero mangiato o che abbi ad eseguire altro negocio, come dare audienza a qualche *moza* in camera, e così, trovandolo sonnacchioso o alterato dal pasto o d'altre cure impedito, gli presentino le littere scritte, onde egli, non volendo quel fastidio di leggere, e confidandosi di quelli, a piè della littera con quelle littere tanto longhe, dimonstrando la grandezza sua fin nelle littere, scrive il nome suo. E che importa

¹ Per Dio, se non volessi piuttosto morire senza confessione, nelle mani della più dura giustizia!

² Si deve paragonare la nobiltà e l'antichità del mio lignaggio, pieno sempre di tanti gentiluomini e cavalieri feroci, e le loro virtù risplendenti con quello di Alessandro genovese? Lui è degno di togliermi gli stivali? Quella faccia di impiccato, che non vorrei vedermi davanti come stalliere.

³ Se non fosse per rispetto e reverenza dello zio, e per non commettere atti feroci in casa mia, giuro che mi avrebbe visto, a mal suo grado, se è vero la riputazione e la fama del mio valore che splende come i raggi del sole sopra tutta l'Italia. Già, glielo farei veder se non fosse per non scandalizzare la città. Soffrirò io che quell'asino svergognato, un uomo di bassa condizione troppo fortunato e felice, si trovi a rubare un gioiello com'è la mia Virginia, la cui bellezza mi tien prigioniera nella sua eterna compagnia? È lui che deve portar via la mia gloria, la mia gioia, i miei piaceri? Oh, sventurato a me! O vituperato e svergognato Odrigo, se tale cosa per la mia viltà accadesse! Ma io morirei prima che tale vergogna e mancanza da me sia fatta alla casa Gaiosa e a tutta la Spagna, che un uomo altro che io abbia a possedere una fanciulla tanto nobile, virtuosa e bella! Scriva quel che vuole l'imperatore! Venga in persona! Non la avrà! Se Dio lo volesse farlo, non lo potrebbe.

scrivere «a Sua Maestà Apostolica Carolus»? Che credete che vi pensi? Credete se l'avesse considerato la condizione d'un vil plebeo, d'un vil seruccio, che avesse scritto a piè del privilegio del cavallierato loro il nome suo *Carolus* come egli ha fatto? Di che qualità credete che sia messer Alessandro in Genova, che volete che sia in considerazione dello imperadore! Tal stima è fatta di lui in Genova che si fa qui di Cecco Bau in Siena. È un poco stimato fra pedanti, ché se venisse un da Vergelli e porti un saio di velluto, e' sarà chiamato nobilista. Non vi vo' dir altro della sua nobiltà se non che egli studia in legge, chiama suo zio messer Andrea Doria, ché giocarò la vita che appa-~~r~~tengo più io al papa. Oh, quanti fuori di la lor patria se fanno d'alto lignaggio che non sono. Io per me nol credo. Or diremo che la mente di Cesare sia che più tosto sia compiaciuto un pari come è Vostra Signoria, la qual so certo che Sua Maestà cognosce e vi ama grandamente.

ODORIGO Meior me conosce lo emperador que sus mismas manos, y assí es agradable a el mi vida come el su corazon. Tal conoscienza y confianza tien el con mi padre que non hyzería algo sin su parescer y conseio, y se non fuesse io tan mancebo, ya, ya, serría lugar teniente de Sua Magesta en Italia, assí me ama. Se creeva el burlador de Alexandro, hazyendo mucho del galan con hermasos y lyndas ropas, todo el dia corriendo cavallos, saccando inventiones, pitando mote-~~t~~s y los otros cienraveros de enamorados, haziendo assí, agradescier a la mi gloria, a quel suave descanso, a quel delytoso refrigerio, a lo mi Dios, que alcanzar'yo antes en m-~~a~~n-~~o~~s de mis crueros enemigos!⁴

FAMELICO Oh, gran presuntuoso! Oh, grande sfacciato! Non me ne posso dar pace! Ma mi sovviene un modo, che se Vostra Signoria vorrà fare quello che io gli dirò, il farete stare queto come un olio.

ODORIGO Digas, di gracia, Famelico, que mucho agradable me será de oys tus hablas, e me dones algun bueno conselo, lo que por mi no lo puedo tomar hyviendo el corazon incendiado in tam grande ira.⁵

FAMELICO Dico così: che la grandezza solo del nome vostro è di tal maniera e tanto spaventevole che a sentirlo solo ricordare mette un terrore grandissimo a qual si voglia ferocissimo cuore.

ODORIGO Por mi vida, que más espantable es el nombre mio a los enemigos que a los grecos combattientes del fiero Héttor.⁶

FAMELICO È certissimo. Or odite da l'altra banda. È tanto grande la codardia e vegliaccaria di messer Alessandro che qual si voglia vilissimo *mozo* lo spaventerebbe in ogni impresa; laonde egli, non solamente odendo il vostro orribile e orgoglioso nome, ma vedendo la fierezza e ferocità del conspetto vostro tremendo, e dicendoli poi quel che mi pare gli aviate a dire, in tal maniera egli ingombro di paura e d'orrore ne diverrà, che solo si proccacciarà via di potersi levar via davanti el furore e giusto sdegno di Vostra Signoria.

ODORIGO Como tam bien mi agradece lo oyrte. Que te parece que yo haya da dezire?⁷

⁴ L'imperadore mi conosce meglio delle proprie mani, e ha cara la mia vita come il suo cuore. È tanto amico e confidente di mio padre che non farebbe cosa alcuna senza il suo parere e consiglio, e se io non fossi tanto giovane già sarei luogotenente della Sua Maestà in Italia, tanto mi ama. Quel furfante di Alessandro, che fa sempre l'elegantino, con vestiti belli e graziosi, facendo correre i suoi cavalli tutto il giorno, producendo invenzioni, fischiando motetti e le altre bagatelle degli innamorati, credeva facendo così di ingraziarsi con la mia gloria, quel dolce riposo, quella deliziosa consolazione, al mio Dio, prima del quale mi darei in mano ai miei più crudeli nemici! Oh, meschino a me! Nell'essere coraggioso c'è pericolo manifesto; nell'essere vigliacco c'è infamia e difetto. Potrei

⁵ Dimmi, di grazia, Famelico, perché mi sarà molto gradevole sentir le tue parole e che tu mi dia qualche buon consiglio, il quale da solo non posso trovare, avendo il cuore infiammato da tanta rabbia.

⁶ Per la mia vita, il mio nome è più spaventoso ai nemici che non sia stato quello del fiero Ettore ai guerrieri greci.

⁷ Quanto mi piace sentirti. Che cosa ti pare che io abbia da dire?

FAMELICO Quando messer Alessandro sarà dinanzi all'eccellenza del signor don Lopes per domandar Virginia, voglio che Vostra Signoria, con minaccevole e orgogliosa voce, con altiero e sdegnoso sembiante, dica che se alcun fusse tanto presuntuoso che ardisse di voler impedire gli effetti de l'onesto desiderio vostro, sete per dimostrarli di quanta forza sia la vindice spada nella robusta e valorosa destra di Vostra Signoria. Di poi l'orgoglioso parlare accrescendo, e con segni esteriori l'infiammato animo vostro dimonstrando, soggiognarete che si Sandro genovese ardisce pure ricordar il nome di Verginia non che altro, pensi presto presto avere a referire in nel'inferno. Se gli effetti sono corrispondenti al celebrato e tremendo nome del signor Odorigo Gaioso, gli metterete un terrore e un spavento sì grande che avrà di grazia pur di dire con tremante voce, senza contesa, «Sia vostra quella che tanto amate», e non vorrà pur ricordarla, tanta è la vigliaccaria e viltà sua.

ODORIGO Es assí vellaco messer Alessandro como lo hazes?⁸

FAMELICO Più che non dico.

ODORIGO Creys che tales hablas lo hayan de espantare?⁹

FAMELICO Senza dubbio.

ODORIGO Me concederá aél Virginia sin combatimiento?¹⁰

FAMELICO Facci una cosa Vostra Signoria per non essere omicidiale.

ODORIGO Que cosa?¹¹

FAMELICO Avvertite di non ricordar la spada, ché subito cascarebbe morto di paura.

ODORIGO O potencia de Dios! Tanta es la cobardia suya?¹²

FAMELICO Non s'odì mai la maggiore.

ODORIGO Oh, quam bien dices, Famelico. La vida me has dado con tu bueno y sottil avviso. Como podré y nunca galardonare tales tus buenas obras.¹³

FAMELICO L'opre mie inverso di Vostra Signoria le conosciarete ogni dì più, signor Odorigo mio generoso, e non bramo altro guiderone che la grazia di Vostra Signoria.

ODORIGO Oh, con qual lingua serría bastante para te dare yguales gracias? Y stas cierto, Famelico, che por hazer beneficio y tam bien a los gentiles hombres, nunca seras mal tratado y galardonado, y por la virtù del gran poder que aquella sennora sobre me tiene, sed ad alcuna tuya necesidad nunca podiesse remediar, col proprio sangue di buon grado lo haré.¹⁴

FAMELICO Non bisogna che Vostra Signoria dica, ché le cose di quella l'ho in capitale. Di grazia, Vostra Signoria, facci portare giù da Ripalt un bicchier d'acqua ché io ho una bocca tanto secco che io non posso parlar più.

ODORIGO Como aqua? Non quieres del vin?¹⁵

FAMELICO No, no, ché bevendo senza mangiar inanti mi farebbe male.

ODORIGO Quieres que yo mande a Ripalt a traher alguna colaccion?¹⁶

FAMELICO Eh, Vostra Signoria facci quel che gli pare.

⁸ È tanto vigliacco messer Alessandro quanto tu fai?

⁹ Credi che tali parole lo spaventeranno?

¹⁰ Lui mi concederà Virginia senza un combattimento?

¹¹ Che cosa?

¹² Onnipotente Dio! È tanta la sua viltà?

¹³ Oh, come dici bene, Famelico! Mi hai ridato la vita con il tuo consiglio buono e sottile. Come potrei mai riconoscere le tue buone opere?

¹⁴ Oh, con che lingua sarei sufficiente per darti le grazie giuste? Sta' certo, Famelico, che per fare bene, e per di più a gentiluomini, non sarai mai trattato o compensato male, e per la virtù del gran potere che quella signora tiene sopra di me, se ad alcuna tua necessita io potessi mai rimediare col proprio sangue volentieri lo farei.

¹⁵ Come acqua? Non vuoi del vino?

¹⁶ Vuoi che io dia ordine a Ripalt di portare un po' di colazione?

ODORIGO Quieremos de embiar por un pares de pollas y por alguna otra cosa por a bien comere?¹⁷

FAMELICO Io comerò, scomerò e mangiarò, e farò quel che a Vostra Signoria pare per non parere scortese, non già che abbia troppa fame.

ODORIGO Tan bien! Non oyez, mozo! Ripalt?¹⁸

RIPALT Sennor.

ODORIGO Vamos entro que lo embiaremos para quel che serà de necessitat.¹⁹

FAMELICO Di grazia, Vostra Signoria, non pigli disagio per me.

ODORIGO Y por te lo ho da tomar. Vamos. Toma aquí, Ripalt, los dineros.²⁰

Scena terza

ALESSANDRO, BRONCHETTO, BETTA

ALESSANDRO Farai, Bronchetto, ciò che io ti dissi, e io t'aspetto in casa di don Lopes.

BRONCHETTO Il tutto ho inteso. Orsù, terrai bene a mente?

BETTA Sì, sì, lassate pur fare a me.

BRONCHETTO Come dirai?

BETTA Dirò che andai da un nigromante, e che io mi gli dèi a conoscere, e finalmente doppo molte parole dandoli li otto scudi, lo pregai che per amor mio e util suo volesse operare che ella ritornasse in grazia di messer Alessandro. E che me rispose che per amor mio era paratissimo a far cosa che mi piacerebbe, e che mi promesse mettervi tutto il suo ingegno e saper, e che si maraviglierebbe se oggi non vedesse qualche effetto de l'opera sua, e che tornandomene io vidi messer Alessandro il quale, facendomi molte più carezze del solito, m'addomandò di lei e mi pregò che io gli portassi una lettera.

BRONCHETTO Bene. Ricordati di dirli che il nigromante non verrebbe a casa per più rispetti, e che sei rimasta seco di ritornarvi stasera, e sopra tutto ch'ella ti dia qualche scudo.

BETTA Lassate pur fare a me. Orsù, dite altro?

BRONCHETTO Non altro, amor mio. Vanne, e io, espedito che ho certe faccende, voglio ire a trovare il padrone in casa di don Lopes.

BETTA Sapete, le maniche del ciambellotto, fate che io l'abbi almanco domenica.

BRONCHETTO Io intendo.

BETTA E sarà meglio che io vadi a quel compagno di Maco profumiere che mi dia un par di paternostri che mi promesse l'altra notte che venne a dormire con esso me.

Scena quarta

FULVIO, SCHEGGIONE

FULVIO Maravigliosa dilettaçione in verità ne porge alli animi nostri questo studio delle umane lettere. Dolgomi di Lidio mio per la poca prosperevole fortuna.

¹⁷ Vogliamo mandarlo per un paio di pollo e per qualche altra cosa per mangiare bene?

¹⁸ Benissimo! Non senti, ragazzo! Ripalt?

¹⁹ Andiamo dentro perché lo mandiamo per quel che ci sarà necessario.

²⁰ E per te lo devo pigliare. Andiamo. Ecco qui, Ripalt, i soldi.

Lasciando tanta dolcezza, è stato forzato applicarsi con tutto l'ingegno suo a tanto piacevole esercizio.

SCHEGGIONE Voi siate il ben tornato, Ser Frullio. Buon oggi e buon anno. Come la fate?

FULVIO A Dio, Scheggione! O' tu qua, che buone faccende?

SCHEGGIONE Buone, buone. Voi me diceste che io doghessi tornare. Per contentarvi non mi so' fermato.

FULVIO Scheggione, quel che io volevo è questo, ancor che mi sarà necessario lo scrivere. Non conosci Anton Mecarelli che sta al podere di Bernadin di Sano?

SCHEGGIONE Sì, sì, el conosco. Oh, oh, avete inteso la sciagura che gli è intervenuta?

FULVIO No. Che cosa è stata?

SCHEGGIONE Ve la vo' dire, al corpo de l'Arbia, cosa da sconcarsi delle risa. Ben sapete, quando venne Marmarau, il povero omo fu preso da certi suoi soldati che gli fecero di male stranezze, e alla fine quando no' poterono fare altro, gli ... (oh! oh! i' nol vorrei dire forte che queste donne mi sentissero, ché è porcaria). Or dirò per littera, come disse il nostro prete il dì di San Crescenzo a la messa.

FULVIO Dì, dì, non dubitare. Che gli fero?

SCHEGGIONE Odite all'orecchia: *strapporonos coglionos*. Avete inteso?

FULVIO Sì, sì benissimo. Or ben, che è successo di poi?

SCHEGGIONE Ben sapete che ora ancora, per disgrazia, capitò alle mani di spagnuoi; e il cominciorno a sonar molto bene e dire: «Buscas dinaro, viglianos, buscas dinaros, viglianos»²¹, si egli avea i denari attaccati al culo. Alla fine, alla fine, quando l'ebbero straziato a lor modo, gli cominciarono a dilacciare le brache per fargli ben sapere di quei medesimi scherzi. A proposito, ci trovarono bianco. Oh, vi so dire che ebbero a darsi alle streghe. Volete voi altro che non gli fecero cavelle. Sì che, padrone, a questi tempi è buono essere senza essi.

FULVIO Tu dici el vero, per Dio. O tu, ché non ci pigli qualche partito? Non vedi a che pericolo stai?

SCHEGGIONE Voi dite el vero, padrone, e a dirvi il vero, io n'ho una gran paura. E pur l'altrieri ne ragionava con la mia Gianna. Ma se lei volesse, la pazzarella, non ci saria pericolo alcuno.

FULVIO In che modo?

SCHEGGIONE So ben io! La sciampatella ha il modo d'assicurare fratelma e frategli e ognuno a un tempo, e ha le stanze accomodate.

FULVIO Orsù, lasciamo andare poi che l'ora è tarda. Tu non partirai stasera. Io vo' tornare in casa per certe cose che mi sono scordate, e tu va' a vendere coteste pesche in piazza, ché in casa non ve n'è bisogno.

SCHEGGIONE Orsù, a revederci.

Scena quinta

BETTA, SCHEGGIONE, LUCINA, FULVIO

BETTA Che vi venga un grosso! Chi mi da uno pizzico di qua, e chi di là, e chi mi tocca il culo! Chi mi fa uno scherzo, chi un altro! A me un tratto queste baie non piaceno. Chi vuol niente da me venga un poco più alla cuperta che io so quello che io averò a rispondere.

SCHEGGIONE O donne, chi vuol delle mie pesche. Alle pesche, donne! Alle donne, pesche.

LUCINA Oh, villano! Non odi? Quante ne dai?

²¹ Vogliamo soldi, villano.

SCHEGGIONE Oh, oh, quante tu vuoi? In fin tre.

LUCINA Che tre? Io ti so dire che io ne avrei voglia. Qua se ne da sei, e sono altre pesche che le tue.

SCHEGGIONE Odite, mana voi, non voglio che somigliate queste pesche a quelle. Non vedete come queste son belle, punaccone, grosse, sode, saprose? Ma' mangi meglio.

LUCINA Vuo'mene dar sei?

SCHEGGIONE No, no.

LUCINA Statti.

SCHEGGIONE Orsù, ve ne darò quattro.

LUCINA Non le voglio.

SCHEGGIONE Odite, venite oltre, corpo del Ciel, ve ne darò cinque.

LUCINA No.

SCHEGGIONE Orsù, potta del'Arbia, venite oltre, ché ve ne vo' dar sei. Vi so dire che el mio sarà un bel guadagno.

LUCINA Or datemele belle.

SCHEGGIONE Belle e buone. Quante ne volite?

LUCINA Tre quattrinate.

SCHEGGIONE Mostrate qua.

LUCINA Decco: uno, due e tre.

SCHEGGIONE Eh, questo non è buono, è di que' novi.

BETTA Scheggione, che fai?

SCHEGGIONE Ah, ah! A Dio, Betta! Vendo le pesche. Vuo'ne quattro?

BETTA Faresti meglio portarle a casa. Non vo' che tu le venda. Da' qua il paniere.

LUCINA Ha, mana voi, lassamene dare tre quattrinate ché gli ho dati e' quattrini.

BETTA Non vo' che te le venda. Fatti rendere i quattrini.

LUCINA Tu mi pari una bestia. Guarda, sgraziatella.

BETTA Oh, che ti venga un grosso! Chi è più sgraziata di te è per incanti.

LUCINA Tira, petuncella, come se io non ti conoscessi.

BETTA Se tu mi conosci per buona e per bella. Ma sei ben tu una poltroncella.

LUCINA E tu una gaglioffa.

BETTA E tu una puttana e una vaccaccia.

LUCINA Tu menti ben per la gola, ribalda. S'io te la perdono, che non viva un'ora!

SCHEGGIONE Guarda, guarda!

BETTA Ohimè, il capo!

LUCINA Oh, che ti dia Dio!

BETTA Aspetta!

SCHEGGIONE Che? Non fate! A l' arme, a l' arme! Al fuoco, al fuoco! A ripari, brigata! Libertà, libertà!

LUCINA Ahi, sciagurata, pigli pe' capelli. Ahimè, ahimè! Aspetta, aspetta! Ti fuggi, poltrona, ti fuggi. Ti giongerò ben, sì!

SCHEGGIONE Orsù, orsù, non più. A Dio, Betta! Ti fuggi con le pesche?

LUCINA Se io non ne la pago un giorno, che mi venga il morbo. Dammi li miei quattrini.

SCHEGGIONE Orsù, lagala andare. Veccoveli tutti tre.

LUCINA Mio danno se non me ne vaglio.

FULVIO Donde ne vieni, poltrona? Tuttavia n'andiamo a spasso?

BETTA Mi ha mandato vostra madre alle monache di San Paulo.

FULVIO Sia col malanno! Vanne in casa. Provvede da cena.

SCHEGGIONE Or questa è buona: io so' senza pesche e senza pesche.

FULVIO Che lettera è questa in terra? È molto sigillata. Questa per certo è lettera amorosa. O gran pazzia il confidare li segreti suoi in queste carte. Mi voglio levar di strada e leggerla.

ATTO QUARTO

Scena prima

BETTA, FULVIO

BETTA Uhimè, sciagurata a me! Come farò s'io non la truovo? Come farò s'io non la trovo? Dolente a me, che maladetta sia tanta intronataggine. Uh, uh, uh, smonata a me! Ben fui pazza! Che sien madette le pesche e chi non ne volesse avere a sua posta, che se io n'avesse avute, non mi sarei oggi azzuffata con quella sgraziatella, che gli possa venire sì fatto il morbo che l'ammazzi! E dove la posso cercare? De qui passai, quivi era il mezzaiuolo, e non ce la truovo. Oh, questo è ravi. Oh, sì, me n'arricordo, ché si ridevon di noi. L'averanno forse avuta loro? O donne, ché non mi fate un piacere fra tutte quante? Volete? Oggi, quando io feci a capelli con quella fantescaccia, mi cascò una lettera di seno che andava, a dirvelo pian piano nel buco de l'orecchio, alla mia padrona giovane. Chi l'avrebbe vista di voi? Eh, ditelmi, di grazia. Eh, insignatemela. Oh, voi avete il torto. Oh, non sarebbe piacer al mondo che non vi facesse io, e massime a questa bella, se ben volesti che io vi portassi i polli. Orsù, che non mi rispondete? Eh, mi scorgete? Eh, eh, la dovete avere avuta voi. Come ve ne ridete? Oh, alla buona, che vi portate male. L'avete in seno, eh? Lassatemici cercare! Oh, voi non l'avete in seno! Monstrate voi se l'avete qui in grembo. Orsù, non bisogna tanto ridere. Che tanti strazii? Ve ne avrete pur a fare coscienza questa quaresima. Orsù, volete renderla? Se la volete leggere, leggetela, e poi me la rendete. E se pur non me la volete rendere, abbrusciatevelo al manco, o tenetela di sorte che non venga alle mani del mio padrone, ché io sarei la più dolente femina del mondo. E che vi venga quello che venne a Rosa! Voi sete un branco di dilegine. Voi uomini, avetela avuta. Ve la sete messa nella brachetta? Eh, lassateme un poco vedere! O sventurata, vecco il mio padrone. Dico, avrestil visto, Fulvio S'alimbeni?

FULVIO Che fai qui tu?

BETTA Oh, oh, Fulvio, dici, uh, uh, uh, m'hanno fatta vergognare, uominacci. Debbo essere diventata rossa, eh?

FULVIO Orsù, che non dite che cosa è?

BETTA Dice così Virginia, se stasera no'n è, che v'ha tagliate una coppia di camiscie, se voi volete che sien lavorate di seta o d'oro. Che state così adirato?

FULVIO Mi è stato detto che hai fatto a capelli con la serva di Cristofano. È vero?

BETTA Messer sì, che è vero, la sciaurata! Sapete il mezzaiuolo?

FULVIO Fusti vista da messer Alessandro. È vero?

BETTA Messer no, che io sappi. Chi è messer Alessandro?

FULVIO Non el conosci? Quello scolare genovese mio amico che spesso viene con esso me?

BETTA Volete dire Silvio, vostro parente?

FULVIO Io dico messer Alessandro.

BETTA Non il conosco.

FULVIO Accostati un poco. Che gli dicesti oggi?

BETTA Oh, eh! Quel che cenò in casa l'altra sera?

FULVIO Cotesto è esso.

BETTA Oh, cotesto! Poco è che 'l trovai qua in piazza, e gli addomandai se vi avea visto.

FULVIO Entra in casa.

BETTA Dio m'aiti! Ohimè, Ohimè! Misericordia, misericordia! Perdonatemi!

Scena seconda

FRA PARACLITO, VIRGINIA, SILVIO, FAMELICO

FRA PARACLITO Or, madonna Virginia, restate con la pace del Signore. Non venite più giù.

VIRGINIA Andate che Dio vi accompagni, e pregate per noi nelle vostre orazioni. Ricordativi, Silvio, della vostra Virginia e non l'abbandonate.

SILVIO Asciuga gli occhi, anima mia, e se vuoi che non t'abbandoni, il che morendo solo io posso farlo, preserva questa vita nella tua grazia. Entra in casa che non sia vista.

VIRGINIA A Dio!

SILVIO A Dio, vita mia!

FAMELICO Oh, che ventura è questa. O Dio, dove 'l potrò trovare che io gli dia questa buona nuova. Vecco fra Paraclito, per Dio. Nel vo' domandare.

FRA PARACLITO Silvio, sta ben turato e va col capo basso, ché Famelico vien da noi.

FAMELICO *Buona dies, Domine patre!*

FRA PARACLITO Oh, a Dio, Famelico!

FAMELICO Che è di Vostra Paternità?

FRA PARACLITO Ben, per la grazia del Signor. Oh, di te?

FAMELICO Sete e fame a modo usato. Avresti visto a caso Silvio Tolomei.

FRA PARACLITO No, perché?

FAMELICO Gli avia da dire una buona nuova. Orsù, a Dio!

FRA PARACLITO Odi, odi un poco, oh! Non è più Silvio!

FAMELICO Come non è più?

FRA PARACLITO Ha lassato il secolo.

FAMELICO Come diavol il secolo? È morto?

FRA PARACLITO Era già morto. Or è risuscitato a miglior vita.

FAMELICO Oh, voi mi fate impazzare. Voi volete la baia, eh?

FRA PARACLITO Io dico da dovero. Il buon Gesù gli ha tocco il cuore.

FAMELICO Che cuore o non cuore!

FRA PARACLITO S'è fatto frate.

FAMELICO Sì, s'è fatto monaco nel monasterio di San Cresce-in-mano.

FRA PARACLITO Non vi vergognate, fra Lelio. Alzate la testa a questo vostro amigo.

FAMELICO Oh, che maladetto sia il ciel del forno.

SILVIO Piacciati, Famelico, di non disturbare quel che è piaciuto al Signore.

FAMELICO Oh, questo chi vol dire?

SILVIO Ha voluto così la mia mala sorte.

FAMELICO Che mala sorte? Eh, mi faresti ben dire di Cristo si non vi cavaste or ora questa cappa! Non vi vergognate? Vi ho da dire la miglior nuove del mondo.

SILVIO Dì via, che cosa è?

FAMELICO Cavatevi questa cappa inanti, che puzzarete tanto di poltronaria fratesca che Virginia non vi vorrà più vedere.

SILVIO Io non cerco di piacere più a Virginia, ma solo al buon Gesù. Di', che nuove son queste?

FAMELICO No, no, sfratatevi inanzi!

SILVIO Di', di grazia, che io non ho qui li miei panni. Sono a Sant'Agostino.

FAMELICO Sfratatevi?

SILVIO Sì, dico.

FAMELICO Voi non sapete. Quel traditor di don Lopes tanto avea saputo ben dire e dipingere il diavolo a Cristofano che erano in effetto venuti alle conclusioni che Virginia fusse de Odorigo.

SILVIO Gli l'ha data?

FAMELICO Odite. Essendo la cosa nel concludersi, comparì messer Alessandro con una lettera dello imperadore, la cui continenzia era, secondo che io intesi, che don Lopes, per quanto stimava la grazia di Sua Maestà, dovesse di maniera operare che Cristofano Turamini, cittadino senese, desse la figliuola sua a messer Alessandro genovese e nepote di Andrea Doria.

SILVIO Ahi, fortuna!

FAMELICO Odite il tutto e poi vi disperate. Don Lopes, letta la lettera, tutto si cambiò in viso, e chiamato il nepote da canto, gli lesse la lettera, e per quell'ora diede comiato a messer Alessandro, dicendoli che per mezza ora gli darebbe risposta. Odorigo cominciò a pesare Dio e 'l diavolo, che pareva un doganiere. Io mi gli accostai, e intrando seco in ragionamento ce n'uscimo fuore, e pensando che per il vostro ben non ci era meglio che la discordia fra lui e messer Alessandro, gli cominciai a dire che era una vergogna che un vile genovesuccio avesse a sgarare un tanto liberal signor, aggiugnendo mille bubbole e mille favole. Egli, accecato da l'ira, mi domandava consoglio. Io finalmente, con più acconce parole e vivaci ragioni che io potei, gli dimonstrai essere tanta la viltà e poltronaria di messer Alessandro, che bravandolo Odorigo, non che Virginia, gli avrebbe per Dio ceduto una sorella carnale per puttana. E a questo fare molto e molto il persuasi e esortai, e a questo far risoluto al tutto ce ne ritorniamo in casa dove troviamo Alessandro che domandava l'esecuzione di Sua Maestà. Allora Odorigo, con una vista del diavolo, cominciò a bravare come l'avevo instrutto e meglio e con molte più bravarie. All'ultimo, «Non ci conosco», dice, «messer Alessandro, miglior partito se non che queste spade giudicano di chi deve essere Virginia». Messer Alessandro, udito questo, cominciò a insuperbire e a indiavolare, che io non credo che mai il suo zio s'è turbato il mar vedesse. E brevemente, «Cotesta», disse, «Odorigo, mi pare ottima via, e quanto più presto si fa, tanto fia meglio». Don Lopes, Cristofano, Pierfrancesco vostro, e molti altri cittadini che ivi erano presenti si rizzorno e cominciarono ad andare or da questo or da quell'altro per placare, e in effetto s'aggiungevano legna al fuoco, e nissun di loro voleva odire parole d'accordi. Don Lopes e Cristofano volevan che si stesse al giudizio di Virginia. Ah, sì! A proposito, ei sì se voleva n'pur ammazzare allora allora. Ultimamente non ci fu ordine, né vi è stato in alcun modo di quietare, e son rimasti alla fine di volere domattina, nel prato a Camollia, in camiscia, senza niente in testa, con una spada per uno, senza alcuna difesa, disperatamente combattere, e di campo non partirsi per fin che uno non resti morto di loro, o ambidue. Ora hai inteso il tutto.

«SILVIO» Ahimè, cotesto è uno accrescimento delle mie miserie, Famelico, non alleggerimento, perché a colui che rimarrà vincente in campo né Cristofano né don Lopes né 'l Cielo gli potrà dinegare Virginia, avendo messo per lei a sbaraglio la propria vita; onde io me ne posso affatto disperare.

FAMELICO Oh, corpo del Cielo ! Non dite, ché se conducono in campo, ché non possono fare di meno, sapete che messer Alessandro è gagliardo e valorosissimo giovine, ama sfrenatamente, e combatte l'onore e la vita. Odorigo, ancor che sia spagnuolo, nondimeno è valente e gliene va la vita, l'onore e, quel che importa il tutto, ancor la dama. Laonde e' fia gran cosa che non restino ambidue loro morti in

campo, e così remarrete senza alcun rivale. Virginia sarà vostra senza contesa. E quando bene non ne restasse morto se no'n uno, meglio sempre vi defenderete da uno che da due.

SILVIO Ancor confido nella pietà celeste che non mi abbandonerà.

FAMELICO Eh, Silvio mio caro, egli è il vostro Famelico che non dorme mai né di né notte, per pensare di fare cosa che vi abbi a essere grata. E di tutto questo chi n'è stato causa altro che io? Eh, Silvio mio galante, voi non me conoscerete mai, se non quando non mi avrete più. So' corso per tutta Siena come uno impazzato per darvi questa buona nuova, di sorte che io ho una sete che io la veggio. Non ci sarebbe, padre, da far un poco di carità?

FRA PARACLITO Io non so se il canovaiò è dentro. Vedremo.

FAMELICO Eh, sì, di grazia. Ma sapete, tantin de qualche cosa, che non ci facesse male el bere.

FRA PARACLITO Oh, s'intende!

FAMELICO O buon compagno, oh, voi me potete comandare. *Intratis.*

Scena terza

BRONCHETTO, ALESSANDRO

BRONCHETTO Pò fare il Cielo che tanto poco a grado vi sia la vita vostra che per una frulla la volete mettere a sbaraglio?

ALESSANDRO Cento vite, si cento n'avesse, e cento volte il giorno metterò sempre a sbaraglio per mantenimento de l'onor mio.

BRONCHETTO Anzi per amor d'una donna.

ALESSANDRO Dimmi, sconsiderato, in che modo potrò io, senza grandissimo fregio del onor mio, non accettare la sfida di Odorigo?

BRONCHETTO Egli è pure che voi avete poca scattizzatura! E che sfida fu quella de Odorigo?

ALESSANDRO Come non fu sfida? Non disse egli orgogliosamente che tanta lite alla fine si dovea terminare con le tagliente spade?

BRONCHETTO Non gli potevate rispondere con salvezza de l'onor vostro che per cercare voi il fatto vostro non vi pareva farli tale ingiuria che egli s'avesse a vendicare con l'arme, ma che bisognando, e a lui e a tutto il mondo sete per rendere buon conto di voi con l'arme in mano?

ALESSANDRO Oh, conveniente risposta a un animo generoso, dignissima veramente de uno omo di casa Spinola! Eh, taci, per tua fé!

BRONCHETTO Tacerei quando non vi amasse, padrone onorando, ma l'amor che io vi porto mi spinge a parlare in sì grande uopo.

ALESSANDRO E spero! Se così è, che tu mi ami, di grazia con li sconforti tuoi non mi fare un augurio così tristo. Oh, volesse Dio che per noi domattina si combattesse l'onor di tutta Italia e Spagna, come io son certissimo di riportarne gloriosa vittoria in questo pugno.

BRONCHETTO Cessi per Dio il tristo augurio, ché in vero l'alto valore vostro non è tal che io abbi a dubitare della vittoria vostra. Nondimeno mi resta un poco di orrore, considerando quanti e quali sieno le fraudi, l'inganni e le falsità, li espressi tradimenti dello spagnolo in un tal fazzione militare.

ALESSANDRO Se questi inganni e altre cose che tu dici non mi levano questa vindice spada di mano in altra maniera, so che nocere non mi potranno.

BRONCHETTO Io vi ricordo che nissuna cosa è tanto dubbiosa e tanto incerta di ciascaduna guerra, ancor che un valoroso con un vilissimo combatta. Vi ritruovate

lontano dalla patria vostra, senza alcuno aiuto, favore, o consceglia delli vostri parenti. Differite almeno un mese la pugna acciò che potiate avvisare a Genova, e a tanto caso qualcuno vi verrebbe, e forse messer Andrea, la cui presenza, se quivi fusse, talmente egli vi struerebbe che scropulo nissuno non mi restaria della vittoria vostra, ché ben sa egli come se castigan questi marrani.

ALESSANDRO Orsù, Bronchetto, non più parole. Se morto fusse certo di restare domattina in campo, non mi asterrei da quel che ho fermamente deliberato. Io di aiuto ora ho di bisogno, non di consiglio. Di grazia, fa quel che io ti ho detto. Va con questa police al Banco de' Mandoli dove ti saranno dugento scudi annoverati in fatto.

BRONCHETTO In fatto? Voi non sapeti l'usanza di questi banchieri. Mi ci converrà tornare almeno vinticinque volte.

ALESSANDRO No, no, te li daranno subito. Comprane i drappi e altre cose che io t'ho detto. Di poi troverai Lattanzio. Il tutto gli esporrai e in casa sua mena li due maestri di sgrimba, e poi mi vieni a chiamare, ché io sarò quivi in casa di don Lopes, ché io voglio un poco vedere gli andamenti di Odorigo. E il tutto, di grazia, eseguisse con la solita tua prestezza e fedeltà.

BRONCHETTO Non mancarò del solito.

ALESSANDRO Né io <di> ben guiderdonarti.

Scena quarta

CRISTOFANO, LUCINA

CRISTOFANO Ahi, Fortuna crudele, che ordine, che modo tieni nel governo delle cose umane? Guarda in quanto poco tempo, in quanta poca ora di una grandissima felicità, nella quale essere mi pareva dando Virginia a Silvio, so' precipitato in tante miserie e in tanto estremo che mi convien per forza dare la figliuola mia a uno strano, che la menarà tanto di lontano che mai più non la potrò vedere. E ancor che all'uno e a l'altro ragionevolmente la potessi negare, nondimeno sarò forzato e così mi è convenuto promettere di darla a chi di lor resta vincitore in campo. La troppa beltà el più delle volte noce. Si tanto bella non fusse la mia Virginia, questo non mi avverrebbe. Ma buono è non abbandonarsi. Io voglio ir a vedere di menare qualcuno de' nostri cittadini di autorità, li quali abbino a persuadere ed essortare messer Alessandro e Odorigo che non procedino avanti nel combattere e mi concedino che io possa dare la mia figliuola a chi mi piace e a chi l'ho promessa. Ma dove ne va Lucina che esce di casa?

LUCINA Che grandine debbe avere detto quel frataccio a Virginia, che poi che si partì non ha fatto altro mai che piangere e stare in orazione. Ma vecco il padrone.

CRISTOFANO Lucina, du' vai?

LUCINA Virginia mi manda a chiamare la vostra sorella che vadi a stare seco un poco. Sapete vi è stato il frate a ragionare seco una buona dotta, e di poi ch'el si è partito la non ha fatto altro mai che piangere e stare in orazione.

CRISTOFANO Sai che gli abbi detto?

LUCINA Messer no.

CRISTOFANO Va presto e fa quel che la t'ha comandato. Questo pianto non procede da altro, come io penso, se non da grandissima tenerezza, che avendoli io detto questa mattina che avevo per le mani di maritarla, gli debba sapere malagevole il pensare d'aver a stare lontana dal tanto ben voluto, amato, vecchio padre, ancor che tanto saviamente la mi rispondesse, che prontissima sempre la troverei a tutti

li miei voleri. Avanti che io la vadi a vedere, voglio pure spedire quel che io avevo pensato.

Scena quinta

FRA PARACLITO, SILVIO, FAMELICO, FULVIO

FRA PARACLITO Non voglio che per niente, Silvio, che di questo me n'abbi obbligo alcuno perché fu sempre mia natura di fare piacer a tutti *et eo magis* a galanti e virtuosi gioveni come sei tu. E poi non sai come dice? *Non solis nobis nati sumus*. Solo ti prego di grazia che la cappa se si può che io l'abbia questa nostra festa principale che viene a quindici di questo.

SILVIO Non più parole, fra Paraclito. Persuadetevi di non avere fatto piacere a ingrato, e della cappa e delle altre cose a voi per me non si mancherà mai.

FRA PARACLITO Or andiate, che 'l Signor vi benedica.

FAMELICO Alle vostre orazione mi raccomando.

SILVIO Fa', di grazia, l'ufficio del vero e buono amico, ché io te ne restorarò di maniera che ti terrai da me pienamente soddisfatto.

FAMELICO Basta, non mi dite più, Silvio. Voi non me credete. Io vi dico che non penso mai in altro che fare cosa mediante la quale io mi preservi la grazia vostra.

SILVIO Quando ci ripareremo?

FAMELICO Stasera un tratto, se non so' retenuto da qualcuno a cena. Ché non fate una cosa, acciò io abbi di dire d'aver promesso a voi? Vi era poco fa in piazza una soma di capretti, la più bella cosa che io vedessi mai. Avean tanto di grasso! Compratene uno, ché io verrò forse a cena con esso voi stasera, benché io non vel prometta, ma credo che io non mancarò e a lungo ci ripareremo.

SILVIO Orsù, sì bene.

FAMELICO Faretelo?

SILVIO Sì, farollo.

FAMELICO Non peggio, Cristo per stasera. Non mi può mal tempo.

FULVIO O perfido traditore! Come è possibil ch'abbi avuto tanto ardire, tanta sfacciataggine? O falso Alessandro! O stessa falsità! Questa è l'affezione e fratellanza che tu mi dimostri! O crudeltà de' Cieli! Perché non mi viene innanzi ad esso che io mi possi saziar di ficcarli cento volte questo pugnale nel petto. O ingrata, o disleale, o disonesta Laura! Ahi, vituperosa sorella! O abominevol peste, o eterna infamia, o perpetuo fregio di casa «Salimbeni». O infelici e miseri coloro l'onore de' quali consiste nel disonesto, nello sfrenato, nel lussurioso, nel brutto appetito di queste vacche! Eterno disonor, perpetua infamia di tutto il mondo! O svergognata sorella! Questa è la tua finta onestate? Questa è la casta apparenza? Questi sono i pudichi tuoi sembianti?

SILVIO O celeste pietà, qual caso sinistro fa stare Fulvio sì conturbato?

FULVIO Oh, come mi son tenuto?

SILVIO Oh, Fulvio!

FULVIO Come mi son tenuto che io non gli ho tratto il cuore del svergognato petto?

SILVIO Non odi, Fulvio?

FULVIO Chi chiama?

SILVIO Perché stai così turbato?

FULVIO Non per altro.... A Dio!

SILVIO Ohimè! Non odi, Fulvio? Aspetta un poco. Dove vai?

FULVIO Hai «visto» Alessandro!

SILVIO No! Perché?

FULVIO Non per altro.... Lassami, che a dispetto di Fistio ammazzare il voglio, il traditore.

SILVIO Che cosa ha fatto?

FULVIO Lo saprà ben egli! Lassami!

SILVIO O Fulvio mio, come ti porta l'animo di fare cosa alcuna senza l'aiuto e senza il consiglio del tuo Silvio?

FULVIO Ohimè, che non veggio lume!

SILVIO Oh, che gran novità è questa? Dimmi di grazia, Fulvio, qual è la cagione? Alessandro è in luogo che non se ne può ora avere copia.

FULVIO Spiantati siamo.

SILVIO Come?

FULVIO Non so' più Fulvio.

SILVIO Perché?

FULVIO Il più infelice e disavventurato giovine che viva in terra.

SILVIO Per qual causa?

FULVIO Non vo' più vivere al mondo.

SILVIO La ragione?

FULVIO Vuol così la mia mala sorte.

SILVIO Deh, per l'amor che tu mi porti, ricoglie un poco il fiato e non fare morire.

FULVIO O disavventurato Fulvio! Ho saputo, ho trovato, ho visto quel che non avrei mai pensato, mai creduto al mondo. So' stato per morire di duolo, per arrabbiare, per smaniare, per divenire pazzo, per cacciarmi questo pugnale nel petto.

SILVIO Che novità è stata?

FULVIO Quel traditor di Alessandro, per l'opera di Betta (ahi, crudeltà de Cieli!) è dormito e giaciuto dieci volte, anzi infinite, con la mia e tua sorella.

SILVIO È possibil questo?

FULVIO Così non fusse io mai nato al mondo!

SILVIO Oh, come l'hai saputo?

FULVIO Per una lettera de Alessandro, che era cascata a Betta. Ella me l'ha confessato.

SILVIO Fulvio, la prudenzia de l'uomo si conosce nelle avversità. Non ti lassare trasportare dalla rabbia. Sappi che il Ciel t'ha forse provvisto di asprissima vendetta. Alessandro domattina ha a combattere in campo chiuso con Odorigo per amor di Virginia, e ciò non può mancare.

FULVIO Ah, Silvio, in tanto travaglio mi burli?

SILVIO Così è il vero come Dio è Dio, onde io non voglio che procediamo alla vendetta avanti che noi veggiamo il fine di questo abbattimento. E quando Alessandro restasse vincitore, il che non credo per l'alto valore di Odorigo, tal carico lassa sopra le spalle mie.

FULVIO Non è conveniente a l'onore mio che io lassi tal vendetta fare al signor Odorigo, né che a te la preservi, ancor che mio fratello sii. Ma come è possibile questo sì subito abbattimento? Ché pur stamattina li viddi ambidui loro parlare sì amichevolmente.

◁SILVIO◁ Spasseggiamo e intendera'lo.

Scena sesta

LOCASTA, VIRGINIA, LUCINA

LOCASTA Deh, nobilissime donne, che Dio vi guardi da tali e tante miserie, e sempre placabile e benigno vi sia! Fate qualche limosina a questa misera vecchia! Deh, per Dio, la povertà d'un quattrino, che il signor vi mostri amor secondo desiderate. Felice perduca per lunghi tempi! O inestimabil avarizia di donne sanesi, quanto sei grande! Ben sapevo per fama quelle avarie essere e crudeli, ma ora a mal mio grado, per esperienza, vie più avarie le truovo che un antico Crasso, e più crudele che una Medea. Oh, quante ve n'è delle Medee, quanti aspidi, quanti tigri, in questa città! O infelicissimi gioveni, alli quali permette il Cielo de innamorarsi di questo tale e aspro giogo! O crudel servitù! O dura catena! Ma volge, sconsolata vecchia, altronde i passi, poi che quivi truovi morta ogni pietà.

LUCINA O questa è stata ben da ridere. Alla buona, che io n'ho avuto a scoppiare delle risa. Che piacere ne piglierà Virginia se io glielo dico! Non mi terrei mai che io non glielo dicesse. Dirò così: andando in casa della vostra zia come mi avevate detto, e non trovandocela, a sicurtà, come io soglio fare, me n'entro in camera di Gioma, dove io la truovo che s'era posta a sedere in una de queste perdelle bucarate che s'usano, voi m'intendete, e sotto vi avea piena di braggia, e così fra 'l fuoco e il sedere con un'«a» man teneva una certa cosa di carta come una pergamena. Io penso che se lo imbiondisse o vi volesse fare qualche altro suo effetto. Ed entrata così a sicurtà, ella sopraggiunta vergognandosi levò la mano con la quale teneva la pergamena e coprì giù co' panni, e non si volse rizzare accioché io non vedesse il fuoco. Io penso che quel solfo cascasse nella braggia, ché io sentii un tratto una puzza di solfo, e un sfriggere di peli che io fui per morire della puzza, tanto che io penso che se la brostisse, di sorte che non ci bisogneranno più molette. Ma che fa Virginia ne l'uscio così sola?

VIRGINIA Avete indugiato molto a tornare. Che avete fatto?

LUCINA Io non ho potuto fare più presto e sommi rimenata quanto ho potuto. E voi che fate qui?

VIRGINIA Voleva dare un grossetto a questa donna che domanda la limosina.

LOCASTA Deh, una povera limosina, che Dio vi guardi d'ogni tribulazione. Eh, nobil fanciulla, per l'anima di tua madre.

VIRGINIA Locasta?

LOCASTA Che giovene è questa che mi chiama per nome?

VIRGINIA Sete voi Locasta?

LOCASTA Aurelia sei? Essa sei, o dolce Dio!

VIRGINIA O gloriosa Madonna del Poggio, la vostra Aurelia, madre mia cara.

LOCASTA E più madre in amore. O figliola mia, dolce figliuola mia, aitami! Ahimè, figliuola mia!

VIRGINIA Ohimè, vita mia! Appoggiatevi a me. O pietoso Dio! Lucina, corrite, corrite per un poco d'aceto rosado. O Gesù!

LUCINA O Gesù, che cosa nuova è questa?

VIRGINIA Virgine gloriosa, per tua pietà non l'abbandonare.

LOCASTA Non piangere, anima mia. Asciuga, riposo mio, li begli occhi.

VIRGINIA O madre mia dolce, che allegrezza è questa?

LOCASTA Ancor vive questa tua cara madre per vedere tanta allegrezza. Lasciami baciare un poco a mio modo l'angelico viso, anima mia.

LUCINA Oh, ringraziato sia Dio che non bisogna.

VIRGINIA Entriamo in casa, madre mia tanto desiderata. Sù, con l'aiuto di Dio.

LUCINA Oh, che miracol. Questa è vostra madre?

VIRGINIA È più che madre, Lucina.

Scena settima

BETTA *sola*

BETTA Alla fine, alla fine, io so' stata la trista e la ribalda, e nissun'altra l'ha patita se non io, come se io fusse stata la buona con messer Alessandro, che gli venga un morbo, a lui e quando ci venne mai in questi paesi. Ma io non vorrei, per l'amor di Bronchetto. E' mi ha date tante pugna, tanti calci, e tante bastonate che io mi sento tutta quanta infranta. O dolente a me, che disgrazia è stata questa a Laura! Non gli ha pur detto una parola ingiuriosa, non che altro, ancor che ella arditamente gli confessasse il tutto. Prese la cappa alla spagnola in furia, e il pugnale, e uscissene fuora che pareva il trenta migliaia, che ci rompesse al manco il collo. E credo certo che egli andasse per ammazzar messer Alessandro. Almen vedesse io lui o Bronchetto, che gli potessi fare avvisati che non ci nascesse qualche grande scandolo. Ma ora non posso stare a cercarlo, ché la madre di Laura m'ha mandata qui fuora a vedere come vi è gente, ché ne vuol mandare Laura alle monache, e non vuole che sia vista. Dubbita in effetto che Fulvio non l'ammazzi, ma io gli dirò che ora vi è troppa gente. Che grandin fanno qui tutt'oggi costoro. E sai che non si sono posti a sedere. Dico a voi, non s'ha a far oggi un peto che voi non l'aviate a sentire. Che vi venga <quello> che venne a Rosa!

Scena ottava

CRISTOFANO

O vituperosa età, che qual si vogli picciol beneficio da quelli non si può impetrare, li quali affizzionatissimi ti si sono dimonstrati. Chi ha a essere in Balìa, chi alla Mercanzia, chi a saldar un conto con venturi, chi ha da fare una cosa e chi un'altro. Nissun finalmente si è voluto un poco scomodare in tanto estremo, onde io tanto oppresso all'improvviso mi veggio che io non so qual partito apprendere mi deggia. Ma avanti che io facci altro, voglio ire a intendere dalla cara mia Virginia qual sia la causa di questo suo pianto e consolarla se bisogno fia, ancor ché io più bisogno abbi d'essere consolato, ché atto or non mi conosco essere acconsolato.

ATTO QUINTO

Scena prima

FAMELICO *solo*

FAMELICO Io non so se in tutto questo anno m'è successo giorno sì felice e tanto avventuroso quanto questo. Subito che io fui partito da Silvio, me ne andai in biscazza dove si soglion ridure la maggior parte de' gioveni senesi. Trovai che avea giocato certi marzapani e certi tribiano. Si può pensare che domesticamente mi portai molto bene. Nondimeno, ancor che tante volte oggi abbi mangiato, mi par mille anni che sia notte per potere andare a cena, ché io so stasera dove me andare a posta. O grande sciocchezza, però, di questi innamorati, che dicono che 'l maggior piacere che sia al mondo è l'essere innamorato di qualche bella e gentil giovene, quando alle volte può un poco ragionare seco, toccarli la bianca mano, metterli un braccio al bianco collo, pigliarla per l'orecchie, succhiare quelle rosate labbra, tenere più che una lingua in bocca, palpar quelle acerbi pomi, così con la mano, solleticarla un poco e poi, alla fine, sciogliere il brachetino. Oh, gli è 'l gran piacere! Non è maggior l'essere amato da un che spesso ti meni seco a cena? Quando ti piglia per mano per farti dare l'acqua e, lavato le mani, messoti un braccio al collo, n'andare di compagnia a tavola? Pigli per l'orecchino un bicchiere di tribbiano, cominci un poco a succhiarlo, e quando tieni più che un fegatello in bocca, palpi così se la torta è cotta bene, poi la solletichi un poco co' dente e sciogli finalmente qualche stringa dinanzi. Oh, questo è il piacere, questa è la dilettaçione, questa è la beatitudine! E que' buacci che dicono che il maggior piacere che sia in Cielo è il fruire la vision divina, e la maggior pena ne l'inferno l'essere privo di quella, ti so dire che l'hanno colta. Questo credo che sia il maggior piacere che sia in Cielo: che non si debba mai mancare di mangnare. E ne l'inferno la maggior pena credo che sia che ci si debba morire di fame. Oh, questo debbe essere il fuoco e ' serpenti, e Chaosse e Minosse, e Rodimantisi e Rodeimonti per la fame e Sattanasso! E quelli altri asini filosofanti che tanto s'affatigorno a conoscere il Sommo Bene, questo è quel fine qual più tosto si desidera che quelle cose che son mezzo e via de pervenire a questo fine. E che arte, e che esercizio, che operazione, che studio si fa, che non si facci a questo fine? E che sia il vero, io, che vorrei più tosto praticare col diavolo che con gli spagnoli, vo adesso a truovare Odorigo per avere ottima occasione di cenare stasera con Silvio. Ma veccolo, per mia fé, che esce di casa molto malcontento e da sé parla.

Scena seconda

ODORIGO, FAMELICO

ODORIGO Que caso tam arebatado que no haya tiempo para me confessare. O mentidor y burlador Fameligo, los diablos te ganen! En que gran peligro de muerte me has puesto cun tus mentiras i burlas?¹

FAMELICO O vigoroŝità di vero animo spagnuolo!

ODORIGO O todo poderoso Dios, que conseio mi donas para me pudier escusar de lo prometido combattimiento? Dos cosa estremas concurren: la falta del honra y el recelo de la muerte. Evitar no puedo la batalla sin verguenza y falta della cavallaria. Se la tomo <ho> 'n gran peligro esta trabasada vida. O mesquin de mi! En el oŝear es manifesto peligro; en ser cobarde es infamia y falta. Pudr a quiz  finger enfermedad, mas en que me aprovechar , paraqu  los vituperadores hombres y mal dizientes, que en el gesto mi venessen, dir an me per cobardia finger ser doliente? Y aunque no lo diziessen, despues que sano io fuesse, que sempre enferme non podr a fingerme, no se apartar a messer Alexandro dela promettida battalla. O soberana Deidad, libera me de tanto trabaio y de tantas angoxas y miserias. Mas cata el burlador de Fameligo que se acerca riendo.²

FAMELICO Ah, ah, ah, ah!

ODORIGO De que te ries, Famelico?³

FAMELICO Ben sia di Vostra Signoria! Mai a' mei giorni fui per morire delle risa se non oggi.

ODORIGO Porqu ?⁴

FAMELICO Il vostro messer Alessandro sta mezzo in fantasia di fuggirsi.

ODORIGO Es huydo?⁵

FAMELICO Non si   fuggito, ma io so che si pente della impresa e pagarebbe ci  che egli ha in Genova che la battaglia non se seguisse.

ODORIGO Dexandomi Virginia, y so contento.⁶

FAMELICO Cotesto gli sarebbe troppo vituperio. Ma egli far  ben questo, secondo che io credo, per avere alquanto di ricoverimento dell'onor suo: che se Vostra Signoria lassa l'impresa di Virginia ed egli in tutto se ne spoglier , e' voluntieri s'accordar  a tornare indrieto la battaglia.

ODORIGO Que ne haya yo de l'alcanzare? Nunco lo har . Antes quero de morir. Reniego de Dios que se cierto fuesse de morir, no m s me trabaio. Cierta soy agora de combattere. No he leydo, nescio, que la fortuna ayuda los osados? No he yo

¹ Che caso cos  precipitoso che non abbia tempo per confessarmi. O mendace e furfante Famelico, che ti piglino i diavoli! In che gran pericolo di morti mi hai posto con le tue bugie e i tuoi inganni?

² O Dio onnipotente, che consiglio mi dai per potermi scusare dal promesso combattimento? Due cose estreme si contendono: la perdita dell'onore e la paura della morte. Non posso evitare la battaglia senza vergogna e mancanza di cortesia cavalleresca. Se la porto a termine, questa misera vita metto in gran pericolo. Oh, misero a me! Nell'audacia c'  manifesto pericolo; nell'essere vigliacco c'  infamia e disonore. Potrei forse fingere infermit , ma come mi servirebbe, perch  gli uomini vituperativi e maldicenti che mi vedessero direbberp che io faccia finta di star male per vilt . E anche se non lo dicessero, dopo che mi fossi rimesso, perch  non potrei fingere di stare male per sempre, messer Alessandro non si tirerebbe indietro dalla promessa battaglia. O sovrano Dio, liberami da tanto travaglio e da tante angosce e miserie. Ma guarda quel furfante di Famelico che s'avvicina ridendo.

³ Di che ridi, Famelico?

⁴ Perch ?

⁵   fuggito?

⁶ Se me da Virginia, sono soddisfatto.

visto que è 'l suyo? Non tiengo yo corazon para risponder a un vil hombre come es Alessandro?⁷

FAMELICO Si credette il valente uomo di mettervi paura con quelle sua bella barba, confidandosi come molti altri fanno in quella. Ed egli è un di quegli che si pensano, per la virtù d'una bella barba, partita in dua pezzi o alle volte raccolta insieme, distesa fino al petto, di soggiogare tutto il mondo, tanto la cura e custodisce, e in quella ha posto ogni suo studio, e ogni sua diligenza. E fra l'altre cose intendo che la notte con grandissima diligenza la tiene in una bella tascuccia di zendado. Egli ha pur visto che bisogna altro che una bella barba a sgomentare un omo come è Vostra Signoria, che so che del diavolo depento non avreste paura.

ODORIGO Sin dubda, Fameligo. Escucha se tales son los mis recordables hechos que yo haya da temer d'uno Alessandro. Yo solo, una veze, armas he co quinze hombres todos cobiertos de fina malla. A tres d'ellos, con un reves mannosol sol cortai la cabeza. Dos mortay con crudeles stocadas, con tiros mortales dos otros. Tres mi dexaron a los pies qual brazo derecho, qual yzguierdo, qual pierna.⁸

FAMELICO Come? Era di valuta? Non la coglieste?

ODORIGO Quien?⁹

FAMELICO La perla, dico?

ODORIGO No, santo Dios, la pierna, la pierna! Come la llamais vos talianos?¹⁰

FAMELICO Ah, ah! Sì, sì, v'ho inteso: la gamba. E de l'altri che ne facesti?

ODORIGO Los otros huyeron que el viento. No los havería llegados más, con muchas heridas, cuchilladas y llenos de sangre y con los gestos todos harpados.¹¹

FAMELICO Che bisogna dire in questo? Non si sanno per tutto il mondo le stupende e accese pruove di Vostra Signoria? Non si sa quello che avete fatto in tutte le fazzioni di Lombardia? E massime nella giornata di Pavia, non si sa che Vostra Signoria fu quella che fece prigion il Re di Francia?

ODORIGO Yo fue, Fameligo.¹²

FAMELICO Vedi se lo indivinai!

ODORIGO Aunque muchos dicán ellos ser soydos, y todos mienten, yo fue, con esta spada, por la qual da todos los hombres del mundo soy temido.¹³

FAMELICO Non si sa quel che Vostra Signoria fece al sacco di Roma?

ODORIGO De Roma? Iuro a Dios, Fameligo, sin burlas hablandas, que llegados a Roma, todos los combatientes eran desconfiados y espantados per la grandeza de la ciudad, y todos por mi bueno atrevimiento y maravillosos hechos tomaron confianza y assí si tomò la ciudad. Y io el primero fue a subire en la muralla della mi banda. E nella guerra de Napoles, quien no sabe lo que hize Odorigo Gaioso? Los franceses son buenos testigos en el inferno.¹⁴

⁷ Che io non debba averla? Non lo farò. Voglio prima morire. Giuro a Dio che se io fossi certo di morire, non potrei sforzarmi di più. Sono certo adesso che combatterò. Non ho letto, che ne so, che la Fortuna favorisce gli audaci? Non ho visto io che tipo è? Non ho il cuore per potere risponder ad un uomo vil come Alessandro?

⁸ Senza dubbio, Famelico. Senti se i miei fatti memorabili sono talli che io abbia da temer un Alessandro. Io aolo, una volta, ho combattuto con quindici uomini tutto coperti di maglia fine. A tre di loro, con un solo ingegnoso colpo di rovescio, tagliai la testa. Due uccisi con feroci stoccate, con colpi mortali altri due. Tre mi lasciarono ai piedi un braccio destro, un braccio sinistro e una gamba.

⁹ Che cosa?

¹⁰ No, sando Dio, la gamba, la gamba. Come la chiamate voi italiani?

¹¹ Gli altri fuggirono così in fretta che il vento lon li avrebbe raggiunti, ma con molte ferite aperte, piene di sangue, e con le facce tagliate a pezzi.

¹² Fui io, Famelico!

¹³ Benché altri dicano che sia stato loro, e mentono tutti, fui io, con questa spada, per cui sono emuto dda tutti gli uomini del mondo.

¹⁴ Di Roma? Giuro a Dio, Famelico, senza scherzare, che giunti a Roma, tutto l'esercito era scoraggiato e spaventato dalla grandezza della città, e tutti, grazie alla mia audacia e gesti meravigliosi si fecero coraggio e così si prese la città. E io fui il primo della mia banda a scavalcare il muro. Nell'impresa di Napoli, chi non sa quello che fece Odorigo Gaioso? I francesi ne sono buoni testimoni nell'Inferno.

FAMELICO Cose stupende ho inteso di Vostra Signoria in quella guerra, e fra l'altre intendo che vostra mercé un giorno con la sua banda riparò il marcio, che già li francesi erano intrati dentro di Napoli alla porta Capuana e alla porta al Mercato.

ODORIGO Así es la verdad.¹⁵

FAMELICO Nella guerra di Firenze, ho inteso come per cosa miracolosa celebrare le stupende prove di Vostra Signoria. Ma chi bisogna andare così lontano per sapere le famose e celebrate opere di vostra altezza? Non si sa quello avete fatto nel Dominio di Siena? Chi non sa che per la propria virtù vostra il vittorioso e trionfante esercito della Cesarea Maestà prese Luccignano, Pienza, Sarteano, San Casciano, Radigofani e molti altri fortissimi castelli?

ODORIGO Ay, ay, non quero ser alabada por estos viles hechos de los castillos. Más di ciento y solo he tomado en mi vida. Tales obrillas más oscurescen la clara luz del mi nombre, y pues en tales lugares come amigo hacía, non come enemigo.¹⁶

FAMELICO O questo è vero, ch'è portamenti vostri in simil luoghi sono stati da fratelli non che da amici, e infine alle pietre de' castelli el dicono. Nondimeno si vede pure che Vostra Signoria, ancor che le porti fussene aperte, entrando dentro entravate con grandissimo pericolo di non rompere il collo o che non vi cascasse in capo qualche sasso di quelle case che poi bruciavate o in altro modo facevate ruinare.

ODORIGO Dexamos las burlas.¹⁷

FAMELICO Non li piace la minestra.

ODORIGO De nos que piensan los ombres?¹⁸

FAMELICO Los ombre benissimo piensan di voi.

ODORIGO Y digo del futuro abatimiento?¹⁹

FAMELICO Ah, ah, corpo del Cielo, tengon certissimo che Vostra Signoria averà vittoria. E che ne dubbita? Che un par vostro, generato, nato, nudrito e allevato nel mestier del soldo, ritrovatosi in tante battaglie e in tante scaramuzze, non superi un vil pazzarello come messer Alessandro, che non vidde mai alli suoi dì se non paragrafi?

ODORIGO Vamos, di grazia, Fameligo, hasta las tiendas para proveer muchas cosas que son necessarias per la futura batalla.²⁰

FAMELICO Vamos du chiere Vostra Signoria.²¹

Scena terza

LOCATA, CRISTOFANO, ODORIGO, FAMELICO

«LOCATA» Talmente, Cristofano onorando, l'ho amata e amola, che io non credo che mai madre, non che nutrice, patisse per una figliuola, non che allevata, gli stenti e affanni che per lei ho patita. E sommamente ho da ringraziare la benignità di Dio che, avanti l'estremo giorno della mia vita, abbi adempito il desiderio mio di ritrovarla, e che più, in tanto onorevolissimo stato, certa della salvezza dell'onore suo.

¹⁵ Così è vero.

¹⁶ Ah, ah, non voglio essere lodato per quei gesti vili delli castelli. Più di cento ne ho preso io solo nella mia vita. Tali operucciole oscurano piuttosto la chiara luce del mio nome, e poi in tali luoghi agivo come amico, non come nemico.

¹⁷ Basta con gli scherzi.

¹⁸ Che cosa pensano gli uomini di noi?

¹⁹ Voglio dire, del futuro combattimento.

²⁰ Andiamo, di grazia, Famelico, fino al mercato, per trovare tutte le cose necessarie per la futura battaglia.

²¹ Andiamo dove vuole Vostra Signoria.

CRISTOFANO Non mi sovvenne in casa di domandarli per qual cagion sempre si è fatta figliuola di vilissimi parenti, mutandosi ancora il nome falsamente.

LOCASTA La cagione fu solo un femminile e fanciullesco timore, secondo che la mi riferì avanti che voi veniste, che solo per avere odito quanta affezionata fusse questa città alla Maestà Cesarea, e sapendo quanto fusse contrario messer Andrea Doria, quale in Genova per zio avea, alle imprese di Sua Maestà, per non essere conosciuta nipote di messer Andrea, si è fatta vile, facendosi falsamente domandare Virginia. Dipoi, nata la concordia infra di Sua Maestà e di messer Andrea, già dice che vi averia discoperto il tutto se l'onesto amor qual ha portato e porta a questo vostro gentilissimo giovine, del cui poco fa parlo, non l'avesseno retenuta, e anco contentissima se tenea in tal stato, mercé delle buone opere e amorevolezze vostre e della vostra donna, alla cui anima la celeste pietà sempiterno riposo abbi conceduto.

CRISTOFANO Come messer Alessandro ed ella non si sono mai riconosciuti?

LOCASTA Vi dirò. In tutto il tempo che noi stessimo in Genova, solo una volta ci venne messer Alessandro, che 'l padre suo sempre da piccolo l'ha fatto stare nella corte romana, acciò che apprendesse i costumi di quella sotto il governo di un suo fratello arcivescovo, onde non è maravigliosa cosa se non si sono riconosciuti. Ed ella dice che sono già due mesi che intese di questo messer Alessandro e hallo visto e stanne in dubbio s'egli fusse messer Alessandro suo fratello. Non si è mai assicurata il dirvelo per non farvi in qualche parte sospettare della castità sua. Deliberato avea fermamente sapere se questo era quel messer Alessandro tanto da lei desiderato.

ODORIGO Quien es esta vieia, Fameligo, que viene con Cristofal?²²

FAMELICO Non la conosco.

CRISTOFANO Madonna Locasta, vecco il vostro Odorigo!

LOCASTA Questo è Odorigo? Certo è esso. Ora il riconosco. O alto y sobrano Dios, quantas son las gracias que tuya potentia conciede allos hombres! Como es possibile que me havias hecho tanta merced que el mio caro iso Odorigo veer alcanzasse y tan conveniente lugar que tanta buon dicha descobrir li pudiesse?

ODORIGO Vieia honrranda, que queeron tantos abrazos?²³

LOCASTA No conoces que yo so la vieia Locasta?²⁴

ODORIGO Locasta, mi madre?²⁵

LOCASTA Locasta tuya madre io so, mio Odorigo.²⁶

ODORIGO O altos Dios, como es possible que aún biva esta honrranda vieia. Para quen sobranos Diosn no me hazes tanta merced que assí biva mi hermana, qual en verdad piensavamo iunta con la vieia Locasta?²⁷

LOCASTA No se turbi esto tuo gozo por esto displazer, iso caro, que aún vive tuya hermana.²⁸

ODORIGO Vive mi hermana?²⁹

LOCASTA Tuya hermana, Aurelia, iso caro.³⁰

ODORIGO Como es possibile?³¹

²² Famelico, chi è quella vecchia che viene con Cristofal?

²³ Vecchia onoranda, che cosa significano tanti abbracci?

²⁴ Non vedi che io sono la vecchia Locasta?

²⁵ Locasta mia madre?

²⁶ Locasta tua madre sono io, Odorigo mio.

²⁷ O altro Dio, come è possibile che viva ancora questa vecchia onoranda? Perché, sovrano Dio, non mi fai tanta misericordia che sia viva anche mia sorella che in verità pensavamo fosse insieme con la vecchia Locasta?

²⁸ Non lasciare che questo dispiacere turbi questa tua gioia, caro figlio, perché tua sorella vive ancora.

²⁹ Mia sorella vive?

³⁰ Tua sorella, Aurelia, caro figlio.

³¹ Come è possibile?

LOCASTA Subamos que el todo ti descubriré.³²
 ODORIGO O alto y perdurable Dios!³³
 FAMELICO Che diavolo de intrigo è questo?

Scena quarta

FULVIO, SILVIO, SCHEGGIONE

FULVIO Poi che così ti piace e tanto me n'hai pregato, so' contento di aspettare il fine di questo abbattimento. Ma questo già mai non ti concederò: che altro che io facci tal vendetta, imperò che fermamente ho deliberato che 'l traditor di Alessandro, o per le mani di Odorigo, o per le mani di Fulvio, o Fulvio per le mani sue obrobiosamente muora. Lei, la svergognata, se maritare la posso avanti che tal infamia si discuopra, volentieri lo farò. Altrimenti pensi di non avere mai più a vivere al mondo o di essere in perpetuo carcere eternalmente condannata.

SILVIO Vecco il tuo mezzaiuolo. Di grazia, prendiamocene un poco la pastura di lui, ché el più dolce omicciuolo non viddi mai né credo che abbi il mondo, e sgombraremo la mente nostra di qualche pensiero.

FULVIO Eh, lassiamolo andare!

SILVIO No, di grazia. Veccolo, che v'iene a te.

SCHEGGIONE Oh, oh! Or Dio vi dia il buon dí, ser mezzaiuolo. Tenete qui un pocolino voi, ch'io mi cavi la biretta.

FULVIO Ben sia venuto, il mio Scheggione da benaccio. Lassa stare, lassa, non importa. Che polli son cotesti?

SCHEGGIONE Questi polli, a dirvi il vero, sì, li porto alla padrona che glieli manda la mia Gianna.

FULVIO E nel paniere che vi porti?

SCHEGGIONE Nel paniere vi sono certi fichi pottantani e brugiotti primaticci e certe altre bizacaciule da manucare.

FULVIO Come passon le cose?

SCHEGGIONE Eh, così, così, alla mezzana.

SILVIO E l'amor come ti tratta?

SCHEGGIONE L'amore, ohimè, che li spagnuoi ci hanno cavato l'amor delle calcagna.

FULVIO Or be', che dici? Non vogliam fare questo protesto?

SCHEGGIONE Messer sì ch'io voglio. Perché no?

FULVIO Io ti ho truovato il procuratore. Costui è al proposito.

SCHEGGIONE Sete voi, messere, il pericolatore?

SILVIO Pericolator sei tu e un tuo pari. Che viene a dire «pericolatore»?

FULVIO Dì, dì, se vuoi piacere. Sì che egli è esso, e holli narrato il caso.

SILVIO È questo quell'omo da bene di cui poco fa mi parlavi?

FULVIO Questo è esso.

SILVIO Bene, io ho inteso il tutto da Fulvio. Tu vuoi fare un protesto in nome tuo proprio, è vero?

SCHEGGIONE Sì, col nome mio proprio, Scheggione.

SILVIO Scheggione di chi?

SCHEGGIONE Scheggione, mezzaiuolo di

SILVIO Di chi sei figliuolo?

SCHEGGIONE Del mio babbo.

³² Andiamo sù e ti spiegero tutto.

³³ O alto e eterno Dio!

SILVIO Come si chiama?

SCHEGGIONE Ah, ah, si chiamava Sambucco.

SILVIO Dove stai?

SCHEGGIONE Nol vedete voi dove sto?

SILVIO Dico, per l'ordinario.

SCHEGGIONE Ah, ah! Per l'ordinario mi sto in casa la notte quando piove, e 'l dì a lagorare.

SILVIO U' lavori?

SCHEGGIONE Oh, lagoro nei campi.

SILVIO Che paese è?

SCHEGGIONE Oh, gli è un paese che ci fa bene ogni cosa: le fave grosse.... C'è ancor del bosco intorno.

SILVIO Come si chiama, dico?

SCHEGGIONE Si chiama la Ficarella, un poco di qua da Monte Ritondo.

SILVIO Dirò dunque così: Scheggione di Sambucco, lavoratore alla Ficarella, in nome suo proprio e per suo interesse

SCHEGGIONE Ah, interesse! El cancar che vi venga! Dissi ben io, questi pericolatori, non lo' basta il guadagnare che vogliono ancora lo interesse e l'usura.

SILVIO Tu non intendi.

SCHEGGIONE Eh, non voglio intendere. Olà, uom da bene, doviemo essere qua giudei che voliamo l'interesse, è vero?

SILVIO Io dico —

SCHEGGIONE Or dite a vostro modo, e io farò a mio.

FULVIO Vecco Famelico che esce di casa di don Lopes molto frettoloso. Guarda come ne va correndo. Deve essere briaco.

SILVIO Qualche cosa di nuovo ci è, ché di casa di spagnuoli non si suole però escire imbricato, se già el baciare le mani non imbrica altrui. Accostianci di grazia.

FULVIO Scheggione, aspettaci in casa. Intendi?

SCHEGGIONE Volete che io v'apesti? Oh, l'ora è tarda.

FULVIO Starai per questa sera con esso noi?

SCHEGGIONE Sì, se mi mettete a dormire con la padrona.

Scena quinta

FAMELICO, SILVIO, FULVIO, RIPALT

FAMELICO Tristo a chi mi si para dinanti mentre che io so così infaccendato! Guardisi ognuno dalla mala ventura. Vel dico, se fusse bene l'imperadore che io gli darò urtate, che io lo farò precipitare un mezzo miglio discosto. Oh, che ventura! O felice Famelico, se oggi non ti sai procacciare un perpetuo pasto, tuo danno! Al manco, il trovassi io presto! In Piazza, in Duomo, in Banchi, alla biscazza, in Sapienzia, alla dama, in chiasso.... Chi diavol?

SILVIO Oh, Famelico!

◁FAMELICO▷ Chi chiama Famelico? Non mi dare inpaccio ora che io ho altre faccende.

SILVIO Non odi, Famelico?

FAMELICO Ben sai che io non so' sordo. Cancar ti venga! Non mi rompere il capo!

SILVIO O Famelico, voltati un poco!

FAMELICO Per Dio, che mi par Silvio! È esso certo! Oh, che ventura! A tempo, a tempo v'ho trovato. Voi sete oggi il più avventurato, il più felice, il più contento omo del mondo.

SILVIO Tutto il contrario.

FAMELICO Datemi la mano.

SILVIO Perché?

FAMELICO Datemi la mano! Statemi allegro! Vi posso fare il più beato uomo del mondo s'io voglio.

FULVIO Se la beatitudine nostra in te consiste per una cena, so' certo che noi saremo beati.

FAMELICO Per una cena? Al corpo del Ciel, che io voglio altro che una cena, nanti che io ve lo dica! Eh, vogliono il contratto!

SILVIO Che vòì?

FAMELICO Questo giubbon, questa cappa, questo saio, e le calze, ché voi vi averete a vestire tutto di di nuovo.

SILVIO So' contento, se lo meriti.

FAMELICO Se non lo merit'ò, non me le date.

SILVIO Or dì, dunque.

FAMELICO A bellagio! Voglio ancor altro.

SILVIO Che vuoi?

FAMELICO L'essere padrone in perpetuo della cucina vostra, della cantina e della stanza a piano.

SILVIO Vuoi altro?

FAMELICO Viver un anno a torte.

SILVIO U' si truoranno tante uova?

FAMELICO Voglio ancor altro.

SILVIO Che vuoi?

FAMELICO Non ci voglio acqua in tavola.

SILVIO N'arà utile la cisterna.

FAMELICO Voglio sempre il marzapane con l'insalata; nelle ricotte, il zucchero tre dita alto.

SILVIO Non basterebbe il tesoro di San Marco a voi altri!

FAMELICO Non voglio mangiare d'altro pan che del pan fiorentino.

FULVIO E sia del vero, che ti ci levi dinanti.

FAMELICO Che dite? Promettetevi tutte queste cose?

SILVIO Con quella facilità che tu l'hai dette.

FAMELICO Promettetele?

SILVIO Sì, dico. Or dì via.

FAMELICO O felice Famelico! La vostra Virginia, oh, che beatitudine, meritarla tutta la vostra robba.

SILVIO Ricordando solo il nome meriti un podere. Eh, di grazia, che cosa è?

FULVIO Eh, Silvio, sei una bestia a 'scoltarlo. Non vedi che ti burla?

FAMELICO Al corpo del Ciel, non fo. Voglio che mi prometta ancor un'altra cosa, e s'i' non dico il vero, cavatemi un occhio.

SILVIO Che vuoi?

FAMELICO Avere a mia posta il vostro turco, per corteggiare, o veramente il barbaro.

SILVIO So' contento.

FAMELICO Or odite: Alessandro e Odorigo han fatto pace.

SILVIO Oh, buona nuova, per Dio!

FAMELICO Bonissima, certo! Odite: Virginia è vostra.

SILVIO Mia?

FAMELICO Vostrissima!

SILVIO Or dico ben che tu mi burli.

FAMELICO Ed eglino ne son contenti.

SILVIO Contenti?

FAMELICO Contentissimi!

SILVIO Come è possibil cotesto?

FAMELICO Virginia, vostra innamorata, figliuola adottiva di Cristofano, s'è ritrovato essere nepote de don Lopes, sorella carnale di Odorigo e sorella adottiva di messer Alessandro. E pe' preghi di Cristofano e della sua nutrice tutti ve la concedino per moglie.

SILVIO Sei imbrocato o sogni?

FULVIO Eh, siamo più imbrocati noi a 'scoltarlo. Che favole son queste?

FAMELICO Non son fave. Per Dio, mi venga il cancro se io non dico da migliore senno che io ho. Oh, che passione! S'io dicessi il paternostro, non m'è creduto. Vo' provare un tratto a dire che tutte le donne son puttane. Io dico che gl'è vero, verissimo, e se non lo credete andiamo in casa di don Lopes. Vecco il servitor de Odorigo che me ne farà fede.

RIPALT O bien acuntescido caso! O buena dicha! Mas cata, por Dios, Fulvio. Beso las manos, sennor Fulvio! El sennor don Lopes e muchos otros gentiles hombres querrian agora de hablar a Vuestra Sennoria.³⁴

SILVIO Va, Fulvio, di grazia. Intende un poco.

FULVIO Ditemi, è vero che il signore Odorigo abbi ritrovato la sua sorella?

RIPALT Assì, por Dios, es la verdad.³⁵

FAMELICO Or vedete, vedete se egli è vero.

SILVIO Oh, che grandissima allegrezza sarà questa!

FULVIO Io nol posso ancor credere. Qualche fraude spagnola vi sarà sotto.

SILVIO Deh, di grazia, va un poco a intendere!

RIPALT Vamos, sennor, que non es más da tardare.³⁶

FULVIO Andiamo. Silvio, non ti discostare.

SILVIO Sarò quinci oltre.

FAMELICO Or che dite? Merito una corona?

SILVIO Sì, di carta. Dimmi un poco come si è scoperta questa cosa. Come è possibile che Virginia sia spagnuola?

FAMELICO Oh, gli è una trama più longa che l'*Intemerata*. Ve la dirò così in sustanzia. Arete tempo d'udirli altre volte più a bell'agio. Dicono che quando messer Andrea Doria era sì grandissimo nemico delli spagnuoli prese una nave presso al porto di Valenzia dove, fra li altri che tutti erano spagnuoli, era come principale il signor Francesco Gaioso, padre de Odorigo, insieme con la vostra Virginia, sua figliuola, che drittamente se chiama Aurelia e non Virginia. Di quanti ve ne erano in quella nave, nissun ne campò eccetto la nutrice e Aurelia, però che, vedendo messer Andrea l'angelico aspetto della tenera fanciullina, de età allora de anni due, e inteso dalla nutrice sua che ivi era la nobilità d'essa, all'una e all'altra perdonò la vita, facendoli molti vezzi e amorevolezze per infino che, doppo molto tempo pervenuto al porto di Genova, la fanciulla con la nutrice diede in dono a messer Ambruogio, suo parente, padre di Alessandro, il quale, non avendo altri figliuoli che questo Alessandro, e li costumi della fanciulla di mano in mano piacendoli sopra modo, informatosi della qualità sua dalla nutrice e pensando il padre essere morto in quel conflitto navale, se la fece figliuola adottiva. In questo stato crescette la fanciulla fine alli nove anni, e avendola un giorno messer Ambruogio per la primavera mandatola per diporto in una villa lontana da Genova poco meno d'una giornata, sbandati a sorte per quei luoghi allora certi

³⁴ O ben fortunato caso! O buone notizie. Ma guarda, per Dio, Fulvio. Vi bacio le mani, signor Fulvio. Il signor don Lopes e tanti altri gentiluomini vorrebbero parlarvi adesso.

³⁵ Così, per Dio, è la verità.

³⁶ Andiamo, signore, perché non si deve indugiare.

cavalli dello esercito di Borbone che per la Lombardia passava all'impresa di Roma, trovarono questa fanciullina, e invaghiti della futura bellezza che la poca età ne prediceva violentamente la rapirono. Onde ella, per il dolor e remarico grande, priva de' vezzi e amorevoleze paterne e dalla cara nutrice, in brevi giorni gravamente diviene inferma, e di maniera che a fatica e con grandissimi stenti la poterono condurre viva qui in Siena dove, disperatosi della salute sua, la lassarono nello spedale del quale n'era rettore allora messer Antonio Turamini. Come ella poi, sana divenuta, venisse alle mani di Cristofano io so che voi l'avete inteso altre volte.

SILVIO Or dimmi un poco. Io intendo pure che il padre d'Odorigo è vivo.

FAMELICO Così è vero. Dicono che quando egli vidde la nave sua essere presa dalle galee del Doria, disperatosi, si gittò in acqua, e non andò molto a nuoto che la Fortuna, ottima apparecchiatrice di nuovi casi, fece che gli si diede avanti al conspetto una tavola nella quale egli, l'affannato corpo riposato avendo, fu dalla benignità de' venti prosperevolmente trasportato al non mai sperato «porto». E così scampò avendo sempre ferma credenza che la figliuola sua, insieme con li altri in quella nave, fussi morta.

SILVIO Come si è scuperta questa cosa?

FAMELICO Vi dirò. La nutrice di Virginia, avendo inteso la sua Virginia, per mala sorte il giorno non era, essere stata rapita da quei cavalli, tanto grande era l'amore suo inverso di lei che per ritrovarla già sono li cinque anni è andata mendicando per tutta Italia, ovunque è stato l'esercito imperiale. E stamattina, come la tua bona sorte ha voluta, gionse qui in Siena e non sono tre ore che domandando limosina all'uscio di Virginia subito la riconobbe, e Virginia lei. Cristofano l'ha menata, dico la nutrice, a don Lopes, il quale l'ha riconosciuta. Ed ella ha riconosciuto lui, e Odorigo ancor, benché piccolo fusse quando lo lassò in Ispagna. E ha monstrato e scuperto a messer Alessandro questa essere sua adottiva sorella e messer Alessandro l'ha riconosciuta. Ed ella e Cristofano sono stati causa che così dicono essere il desiderio suo: che Virginia ti si concede per moglie.

SILVIO Come è possibile che messer Alessandro non abbi riconosciuta Virginia qui in Siena?

FAMELICO Spasseggiamo che il tutto vi dirò a lungo. Dicono che....

Scena sesta

BETTA, BRONCHETTO

BETTA So' tutta aqua nanti che io sia escita dell'uscio, con tanta fretta mi manda la vecchia a chiamare Pierfrancesco Tolomei, suo fratello, accioché si truovi un marito a Laura, che gli possa provvedere de una balia, or che di sei mesi è pregna di messer Alessandro! È buon pro ci facci! Èvvi nissuno di voi, spettatori, che la voglia? Sapete che l'è ricca e di buon parentado. Queste due cose non vi posson mancare! È poi in Siena, oh, oh, oh, uh, non ci è altro che dire. La sorella di Fulvio Salimbeni, la miglior cita del mondo: bella, virtuosa d'assai, governarebbe ogni gran famiglia. Non si fa mai né a uscio né a fenestra se non quando passa qualche processione. Non parla mai se non con qualche monaca o qualche mantellata. In casa non fa mai che cucire, raccamare o tener il libricciuolo della Madonna in mano. Ogni sabbato digiuna in pane e in acqua. Non beve vino. La più schifa-del-poco, uh, uh, uh, uh, è mezza santa. Domandisine il vicinato e a messer Alessandro! Ma che vuol dire tanto saltellare che fa Bronchetto? Olà, olà, mi pare diventato pazzo!

BRONCHETTO Oh, gran cosa! Oh, che ventura!

BETTA Che grandin ha questo pazzo? Bronchetto?

BRONCHETTO Oh, oh! Quando la Fortuna comincia a soffiare dietro!

BETTA Che ci è? Che vuol dir tanta allegrezza?

BRONCHETTO Eh, tocca ancor a te di questa allegrezza. A dispetto del mondo sarai mia moglie.

BETTA Dio il volesse!

BRONCHETTO Sta' allegra, Betta! Non dubitare!

BETTA Perché? Che ci è? Ché non dite?

BRONCHETTO Oh, oh, oh! Non posso ricogliere il fiato.

BETTA Eh, dite! Voi mi fate morire.

BRONCHETTO Messer Alessandro ha ritrovato Aurelia sua sorella adottiva.

BETTA Oh, che prode a' cani di cotesto?

BRONCHETTO Ed è qui in Siena.

BETTA Che ci giova cotesto?

BRONCHETTO Ci è meglio.

BETTA Che?

BRONCHETTO La da per moglie a Silvio Salimbeni, cugino di Fulvio.

BETTA Oh, sciami tutte refatte!

BRONCHETTO Sta' a udire, corpo del Cielo, ché ci è ancor molto meglio.

BETTA Che ci è? Ché non dite?

BRONCHETTO Messer Alessandro piglia per moglie Laura tua padrona.

BETTA Oh, vi so dire che io il credo.

BRONCHETTO Per Dio, che io non burlo.

BETTA Dite da vero?

BRONCHETTO Tu vuoi la pastura, eh? Quando tel dico, credemelo.

BETTA Oh, Dio volesse!

BRONCHETTO Ne sono ora alle mani in casa di don Lopes.

BETTA Oh, Fulvio ène contento?

BRONCHETTO Si è fatto un poco pregare e ha mezzo voluto bravare il padrone. Credo che abbi saputo qualche cosa di questa pratica.

BETTA Eh ben che non lo ha saputo!

BRONCHETTO Certo?

BETTA Così non fusse che io me ne sento ancora!

BRONCHETTO Hai leccato, eh?

BETTA Così avesse chi mal mi vuole!

BRONCHETTO Or non importa cotesto.

BETTA Non a voi.

BRONCHETTO Sta allegra, che Fulvio gliela darà.

BETTA Non gliel'ha data però?

BRONCHETTO Non può mancare, sono adesso alle strette. Pensa che ci si adopra don Lopes che ne vorrà avere onore come ha avuto dell'altre cose di maggiore importanza.

BETTA E voi domandaretemi per moglie al padrone?

BRONCHETTO Credi di no, cibaldon mio dolce?

BETTA Sapete, Bronchetto, oltre l'altra mia massarizia ho quendeci fiorini di dote che mi lassò in testamento un certo fornaio mio amico.

BRONCHETTO Bene! Or dove n'andavi tu?

BETTA La vecchia mi mandava a chiamare Pierfrancesco che si truovasse un marito a Laura.

BRONCHETTO Pierfrancesco è ancor egli in casa di don Lopes. Va presto, porta questa buona nuova alla padrona: che il marito è trovato.

BETTA Oh, voi dove n'andate?

BRONCHETTO Io vo per operare che un apparecchiamento superbo che faceva fare messer Alessandro, perché domattina avea a combattere in campo con un spagnuolo, non si seguiti avanti.

BETTA Oh, io avevo ben inteso al forno che domattina combattevano certi gioveni per amore d'una citola, ma non sapevo chi.

BRONCHETTO Non ho tempo ora di dirti il tutto. Corre, va' a dire questa bona nuova alla padrona.

BETTA Io vo. A Dio! [88v]

Scena ultima

SILVIO, FAMELICO, ODORIGO, FULVIO, PIERFRANCESCO, CRISTOFANO, ALESSANDRO

SILVIO O potenza di Dio, se vero fusse, Famelico, ciò che mi dici, in tanta felicità mi pareria de essere che io non avrei invidia agli animi celesti.

FAMELICO Maladetta sia la mia disgrazia, che anco non me lo vogliate credere. Credete che io vel dicesse s'el «non» fusse vero?

SILVIO Non ti maravigliar che l'usanza de' miseri è questa. Ancor che in mezzo sieno della felicità tanto da loro desiderata, appena lo' pare verisimile, non che vero.

FAMELICO Oh, oh, oh, oh! Vecco chi vene farà fede. Vedete, vedete come ne vengo«n» tutti di brigata! Accostianci, accostianci.

ODORIGO O sobre todos los hombres del mundo bien aventurado Odorigo! O sobre todos los santes del Ciel biado y glorificado! Que tam grand alegría es esta!³⁷

SILVIO Lo Altissimo felicità tanto nobile ed eccelsa compagnia.

FULVIO O felice fratello, rallegrati con noi altri che in vero hai grandissima cagione di rallegrarti.

SILVIO Solo la lieta presenza di tutti voi mi dà animo di rallegrarmi. Zio, che cosa ha da essere?

PIERFRANCESCO Silvio mio caro, è piaciuto finalmente a l'altissimo Dio e a questi signori che tu pervenga al tuo desiderato fine. Quivi il magnifico Cristofano, con dote di tremillia ducati d'oro e con tutta l'eredità sua, ti concede la tanta amata da te Aurelia, con errore sin qui detta Virginia, sua figliuola adottiva, in tua perpetua compagnia.

SILVIO Se ciò mi aggrada ve lo dimostri il mio non potere esprimere appena parola alcuna. Lei per mia donna volentieri accetto, e voi, Cristofano magnifico, per onorando padre.

CRISTOFANO E io te per diletto figlio, Silvio mio caro, vero essemplio di virtù, sostenimento delle vicchiezza mia, ché per tenerezza non posso ritener le lagrime.

PIERFRANCESCO Il signor Odorigo, come a bell'agio intenderai, è fratello carnale della donna tua, e Sua Signoria, di buon animo e con grazia del signor don Lopes, te la concede con altrettanta dote di tre millia ducati.

SILVIO O abbondante allegrezza, come è possibil questo? E volentieri per cognato accetto Sua Signoria.

ODORIGO Y io vos por hermano y más que hermano, Silvio mie noble, alegría del vostro Odorigo.

ALESSANDRO Messer Silvio, ancor io so' cognato vostro e per la dote de Aurelia mia sorella adottiva in tre millia ducati mi fo debitore.

³⁷ O Odorigo, più fortunato di tutti gli uomini del mondo, più beato e glorificato di tutti i santi del Cielo. Che grand'allegrezza è questa?

SILVIO E voi per cognato e per fratello accetto, gentilissimo mio messer Alessandro, che il Signor perpetui tanta felicità.

FULVIO Laura, tua e mia sorella, avian dato per moglie a messer Alessandro nostro con tre millia ducati di dote.

SILVIO O grandissima e mai più non odita allegrezza! Veramente li dei hanno dimostrato in noi le forze loro in concedermi tanta inopinata felicità.

FAMELICO O felice Famelico, che cose son queste che io sento e vedo? Oh, quanti mogliazzi! Oh, quanti desinari! Quante cene, quanti ritruovi, quante feste! Veglie, danze, banchetti! Banchetti, corpo! Corpo, ooouh!

CRISTOFANO E tanto più ci doviem rallegrare quanto tutti universalmente di disperazion eravamo ingombri.

SILVIO O fausto e felicissimo giorno, giorno d'ogni piacere, degno in perpetuo da noi essere celebrato.

ODORIGO Por Dios, gentiles hombres, no' moremos más, que muere di desío di veer mia hermana.³⁸

PIERFRANCESCO Vostra Signoria dice il vero. Andate, Cristofano, insieme con il signor Odorigo e messer Alessandro, e fate ornare Aurelia come si conviene e con prestezza la menate in casa de l'oratore dacché Sua Signoria vuole che le nozze si facciano ivi. E noi altri soliteremo condurvi Laura per messer Alessandro.

ALESSANDRO Non indugiate, di grazia, ancor voi, ché non meno desidero veder la moglie che la sorella.

SILVIO Zio, le nozze hannosi da fare in casa di don Lopes?

PIERFRANCESCO Così piace a Sua Signoria.

SILVIO Andiamo adonque. Mi raccomando alle signorie vostre.

ODORIGO Bes las manos.

FAMELICO Oh, puttana vecchia di chi mi fece. Oh, questa è buona! Di me non se ne fa conto alcuno. Eh, Silvio, Silvio! Son queste le promissioni?

SILVIO O Famelico, tu sei de' nostri. Che non vieni? Sai bene che non ti si può mancare.

FAMELICO Avviatevi che io ne vengo. Ma non vorrei però che questi signori si lamentassino di noi. Dico a voi, nobilissimi spettatori. Se aspettate che le spose eschin fuore, vi protesto che starete troppo a disagio, perché avanti che elle se sieno ragguagliati del tutto, nanti che le se sieno strigate, lisciate, imbiandite, striffiato, impiastrate, imbiaccate, pelate, spelate, struffate ed imbalsamate, vestite, acconcie, e poi preso il passo, io vi so dire che ci sarà che fare. Vedrete! Pur fate voi. Me ne remetto a le poche vostre faccende. Credo ben che vi sieno di quelli che *stantibus terminis* non si curarieno mai di partirsi. Alle nozze non v'invito perché le s'hanno a fare in casa di don Lopes, e per essere un poco sospetto di peste Sua Signoria non vuol ragunata in casa. Ma non vi meravigliate, ché egli è spagnolo. A Dio, godete e fate segno d'allegrezza.

Il fine

³⁸ Per Dio, gentiluomini, non tardiamo più, perché muoio dal desiderio di veder mia sorella.